

Quindicinale del libero pensiero

l'Obiettivo

Periodico fondato e diretto da Ignazio Maiorana

Chi comunica vive, chi si isola muore.

25° anno, n. 15

28 SETTEMBRE 2006

Direzione e Amministrazione: *l'Obiettivo*
C/da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA)
tel. 0921 672994 - 337 612566 - 340 4771387
e-mail: obiettivomadonita@libero.it

Iscritto al n. 5402
del Registro
Operatori della
Comunicazione

P.I. Spedizione in A.P. - 45% -
art. 2 comma 20/B Legge 662/96
D.C.B. Sicilia 2004
Autorizzazione del Tribunale di
Termini I. n. 2 dell'11/8/1982



**Non
dimenticate...**

la montagna!



l'Obiettivo a casa con la posta elettronica. Inviateci una mail di richiesta, vi accontenteremo subito.

Solleticare... per sollecitare

l'Obiettivo e l'ideale: difendeteli e diffondeteli!

Non dimenticate la montagna!

di Ignazio Maiorana

Il Fondo di sviluppo rurale della Comunità europea prevede, per il periodo 2007-2013, lo stanziamento di circa un miliardo di euro da erogare in Sicilia, che è una delle regioni in ritardo economico sull'attuale obiettivo 1 e sul futuro obiettivo "convergenza dei fondi strutturali". La novità è che ciò avvenga in linea con la tutela dell'ambiente, la salvaguardia del territorio e del benessere degli animali, l'innalzamento degli standard di qualità per gli abitanti di aree rurali depresse e per ciò che producono.

Non si fa riferimento in questo programma alle zone montane dove, notoriamente, le attività di agricoltura e zootecnia risultano essere più difficoltose rispetto alla pianura: ridotta viabilità, climi più rigidi, natura pedologica del terreno più scarsa, giacitura delle superfici coltivabili in pendio, scarsa reperibilità di manodopera dovuta al decremento demografico. Eppure, se adeguatamente aiutata, la montagna potrebbe dare la tanto conclamata qualità di ciò che si produce nell'agroalimentare e dei valori legati alla tradizione, non ultimi quelli umani della solidarietà e della collaborazione, ancora ben saldi.

Tuttavia la montagna si va vestendo sempre più di tristezza a causa dell'abbandono in cui è lasciata. Spesso viene dimenticato che la montagna è una risorsa non solo idrica per la valle, ma anche luogo di produzione dell'energia alternativa: quella eolica si sta diffondendo, soffre invece l'eco-energia legata alle biomasse sulle quali, proprio in questi ultimi mesi, anche il ministro delle Politiche agricole, De Castro, intende puntare. È il caso di dire che la bolletta vien dalla montagna quando vengono utilizzate queste risorse per l'elettricità, un buon contributo al fabbisogno energetico nazionale.

In Sicilia è stato istituito, qualche anno fa, l'Ufficio Speciale della Montagna, che fa capo all'Assessorato regionale Territorio e Ambiente, guidato dal dr. Domenico Cavarretta, un dirigente proveniente dall'esperienza forestale. E, proprio in virtù di questa sua competenza, il dirigente non solo diffonde con ogni strumento possibile l'utilizzazione degli scarti legnosi provenienti dalla cura e dalla pulizia dei boschi siciliani per la produzione di energia dalla biomassa, ma dal dicembre 2003 implora pervicacemente una legge che dia vigore all'economia e alle attività montane. La bozza è ancora all'ARS per l'esame da parte dei parlamentari.

Lo spirito della proposta di disegno di legge si basa sulla convinzione che, se curate e incoraggiate, le attività tradizionali e quelle energetiche in montagna, implicitamente, fungono da custodi del territorio. La sua salvaguardia, infatti, non prescinde dalla produttività. Collegamento e sinergia con le istituzioni che amministrano i Parchi naturali ed altri enti locali potrebbero rimodulare la gestione del territorio montano e dotarla di più numerosi strumenti di sviluppo.

"Un'unica cabina di regia - spiega il direttore Cavarretta - che, senza togliere competenze agli attuali assessorati regionali, li coinvolga attorno ad un Tavolo tecnico-politico, per elaborare un'azione comune, raccordandola e collocandola all'interno di una pianificazione programmata con obiettivi certi di breve, medio e lungo termine. L'obiettivo - continua Domenico Cavarretta - può sembrare ambizioso, ma è l'unico rimedio per esaltare anche la centralità geografica della Sicilia, al fine di applicare quelle scelte nazionali e comunitarie dirette a valorizzare la diversità e l'insularità montana dei Paesi del Mediterraneo, la cui specificità orografica rischia irreversibili processi di desertificazione e rarefazione della residua presenza umana. È impensabile che si possa gestire la montagna senza i montanari e, soprattutto, senza i giovani, i quali vanno aiutati a rimanere od a ritornare, con forti incentivi idonei a favorire appetibili attività lavorative".

Per concludere, non possiamo contare su un turismo sostenibile intersettoriale, che proprio da una concreta politica montana trarrebbe enorme beneficio, se vengono trascurati l'agricoltura e le produzioni tipiche, la recettività dei piccoli centri, i beni ambientali e forestali, l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli e zootecnici, l'artigianato, la cooperazione tra imprese, le ippovie di montagna, il patrimonio culturale e scientifico con gli usi e le tradizioni, la ricerca e la formazione professionale, le fonti energetiche rinnovabili e quel grande bagaglio di umanità che le comunità montane ancora conservano.

Il Novecento e le sue accelerazioni sbalorditive

Comprenderemo aria "oligosmogica,?"

Il secolo appena trascorso è in assoluto il più rivoluzionario mai esistito. Mai si sono visti tanti cambiamenti tanto radicali e in così rapida successione quanto negli ultimi 100 anni, non fai in tempo ad abituarti ad uno che subito ne spunta un altro! Il nostro pianeta, per sua natura sonnacchioso e in lenta evoluzione, tutto ad un tratto ha subito un'accelerazione sbalorditiva. Tutti noi lo sappiamo, ma quanti ne siamo consapevoli? Chi come me ha già superato il quarto di secolo, può rendersi conto della profonda differenza tra i bambini di oggi e noi bambini di ieri, eppure non è passato molto tempo.

Passeggiando per i viali del cimitero del Vespro di Palermo (lo faccio spesso perché è l'unico posto veramente "tranquillo" in città) e osservando le lapidi, mi avventuro ad immaginare che tipo di persona sia stata da viva quella raffigurata nella foto, che tipo di lavoro abbia potuto svolgere, e, soprattutto, cosa del mondo moderno abbia conosciuto. Spesso si dice che *ci vuole fortuna a nascere*, ma io aggiungo che *ci vuole anche fortuna a morire*. Mi ha colpita la successione di tre lapidi i cui occupanti (persone di mezza età) hanno terminato i loro giorni a distanza di circa 10 anni l'uno dall'altro, più o meno nell'arco degli ultimi trent'anni. Uno ha fatto in tempo a sapere dello sbarco sulla luna, l'altro probabilmente ha armeggiato con i primi computer, il terzo ha vissuto l'avvento di internet.

Ma poco più in là, una quarta lapide avviluppata dall'edera, senza un fiore e bisunta, testimonia di una donna scomparsa negli anni venti. Penso che non ha vissuto gli orrori della seconda guerra mondiale, ma nemmeno gli agi del bagno dentro casa. Penso a mia nonna che è nata nel primo decennio del 1900 ed è morta nel primo decennio del 2000. Ha vissuto quasi un secolo ma, in realtà, è come se avesse vissuto 1000 anni. Perché sarebbe questo il tempo necessario per giungere a tutte le scoperte ottenute nel Novecento, se potessimo chiederlo a Galileo o a Leonardo.

Lei è nata con la lampada ad olio, ha imparato ad andare sul mulo, ha coltivato la terra, ha conosciuto un mondo che era

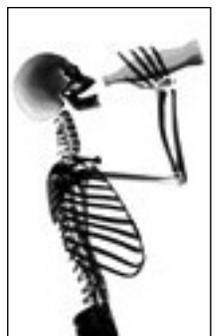


rimasto uguale da tantissimo tempo, ma a nulla le sono valsi gli insegnamenti di fronte al telefono, alla radio, alla tv, alla lavatrice, all'automobile, all'aereo (diceva spesso che mai avrebbe creduto che un giorno l'uomo avrebbe volato come gli uccelli), all'assorbente usa e getta. Ha dovuto fare i conti con l'immondizia, un concetto che non le era connaturato perché i suoi genitori non hanno conosciuto la plastica. A parte il fatto che c'era ben poco da buttare, quel poco era tutto materiale riciclabile, al massimo serviva da concime o da "combustibile" per riscaldarsi. E che dire dello smog? "Nessuno può togliermi l'aria", diceva, e intanto imparava l'esistenza dell'asma, delle allergie, della nuova "peste" (i tumori), e la lotta all'inquinamento. Ha ereditato un mondo pulito, e se n'è andata *con la puzza sotto il naso*.

Io quella puzza la respiro tutti i giorni, e devo sperare che possa farlo ancora per molti anni prima di arrivare a dovere comperare bombole di aria "oligosmogica" come oggi compero bottigliette di acqua oligominerale. Pensate che sia una battuta? Anche mia nonna credeva che fosse una barzulletta dovere acquistare l'acqua da bere, ma tra un lezzo e una risata, l'acqua l'ha comprata sul serio. È bastato meno di mezzo secolo, questo mezzo secolo, perché ciò si avverasse. Quanto tempo passerà prima che qualcuno mi additi come una veggente?

Rendiamoci conto che "siamo tutti seduti sulla stessa sedia" e, se questa si romperà, cadremo per terra, tutti, anche chi sostiene che non è affar suo. Se una nave affonda, lo fa con tutto l'equipaggio.

Enza Cusimano



Testa di Turco

Alla conferenza del 14 settembre scorso a Roma tra i Ministri dell'Ambiente, della Sanità e delle Attività Produttive, per decidere la revoca delle autorizzazioni all'immissione in atmosfera dei fumi degli impianti di incenerimento, previsti dal Piano Regionale Rifiuti, si è presentato un tale che aveva ovviamente una delega per essere lì.

Questi era il dottor Greco che si è lanciato in un panegirico sui termovalorizzatori, lasciando allibito lo stesso Cuffaro che, ovviamente, non se l'aspettava di trovare una stamperia su questo tema da un funzionario di un Dicastero che fa capo ad un ministro diessino. Il nostro presidente pensava di essere stato convocato nella tana del lupo e invece, guarda un po', si ritrova sulla stessa lunghezza d'onda nientemeno che con un alto funzionario del Ministero della Salute.

Molte le voci che si sono levate contro. Il deputato nazionale Pellegrino così ha chiosato: sarebbe veramente imbarazzante spiegare ai cittadini che il ministro della Salute, on.Turco, per bocca del suo rappresentante dr. Greco, valuti positivamente la logica dell'incenerimento dei rifiuti. Sullo stesso solco Alberto Mangano, dei Verdi, scrive: "C'è da aspettarsi da chi regge questo Dicastero una maggiore cautela nelle affermazioni proprio per il rispetto della salute dei cittadini, che dipende molto dalla sua azione". E lo stesso continua con un po' di sale in più: "Non vorremmo che dopo l'incidente della sentenza del Consiglio di Stato sul Direttore Scientifico del Regina Elena, l'on. Turco rimedi un'altra brutta figura".

La pazienza dei Verdi nei confronti del ministro più che un dato è una necessità che discende dal dovere di governare cinque anni, pena sessant'anni di berlusconismo. Non è così in Sicilia dove, per le elezioni regionali, i DS hanno voluto e votato una legge elettorale con lo sbarramento al 5%: un modo semplice ed efficace per attentare all'esistenza dei piccoli partiti. Purtroppo per loro l'esperimento non gli è riuscito, ma penso che ci riproveranno con una leggina fac-simile per le comunali. Come è evidente, per i verdi in Sicilia, il pericolo più che dagli altri partiti della Casa della Libertà viene dagli alleati DS e Margherita. Ma, dato che non ci siamo ancora votati all'estinzione, è chiaro che daremo battaglia su tutti i fronti: acqua, rifiuti, energia, legge elettorale e via di seguito.

Leggete che cosa ha da dire il prof. Connett in questa stessa pagina sui termovalorizzatori e vedrete se è giusto urlare: "Pigghiate l'armi, currite picciotti, ci voli 'a forza e 'u curaggiu di tutti. Arrivaru li turchi a Palermu".

Ecco, qui a fianco, una parte del suo lungo scritto.

Lorenzo Palumbo

Il Diavolo brucia, Dio crea, ricicla, trasforma

di Paul Connett

Dovrebbe essere ormai evidente a tutti che l'attuale fase della storia umana, quella coincidente con l'era dello sviluppo industriale e con l'utilizzo sempre più massiccio e irrazionale dei combustibili fossili (prima carbone, poi petrolio e gas), volge rapidamente e inesorabilmente al termine per due ragioni, strettamente interconnesse:

- l'imminente/immanente esaurimento delle risorse energetiche fossili, che l'uomo ha letteralmente dilapidato nel corso di questi due secoli;

- gli effetti potenzialmente irreversibili che i processi di combustione, sempre più diffusi su tutto il pianeta, rischiano di avere sulla composizione dell'atmosfera, sul clima, sui cicli delle acque e del carbonio e sugli equilibri dei singoli ecosistemi e dell'intera biosfera.

Fra tutti gli impianti e sistemi eco-distruttivi inventati dall'uomo, gli "inceneritori di rifiuti" rappresentano il simbolo forse più perfetto (in senso negativo) di una "civiltà" dominata dalla Pulsione di Morte e di una specie vivente che, pur di estendere il proprio dominio, rischia di trasformare l'intero pianeta in una gigantesca camera a gas, in un immane forno crematorio.

È infatti difficile negare che gli inceneritori (il termine "termovalorizzatore" essendo frutto di un escamotage ipocrita e illegittimo, volto a convincere i cittadini circa un'inesistente resa energetica di questi impianti) sono essenzialmente grandi acceleratori entropici che trasformano ogni giorno in cenere e gas:

- milioni di tonnellate di carta, cartone e legname che potrebbero essere utilizzate ancora a lungo e che sono il dono prezioso di boschi e foreste, cioè di quel polmone verde del pianeta, substrato e fucina della vita (biodiversità), che l'uomo sta distruggendo a ritmo frenetico e insostenibile;

- milioni di tonnellate di plastica e derivati, cioè di petrolio (si ricordi che un kg di PET equivale a due litri di petrolio): materiale organico che, formatosi attraverso milioni di anni di lento accumulo all'interno della crosta terrestre, siamo riusciti a consumare in pochi decenni;
- migliaia di tonnellate di metalli preziosi - alluminio, cromo, ferro, piombo, nichel - che potrebbero servire a costruire biciclette, navi, treni, ponti ed utensili vari.

Ma gli inceneritori non sono soltanto all'origine di un immenso, insensato spreco di materiali preziosi: sono anche tra gli impianti industriali più inutili, nocivi e rapidamente distruttivi nei confronti dei delicati meccanismi che regolano il clima e gli ecosistemi. E l'effetto forse più temibile e meno noto di questi eco-mostri concerne proprio il loro possibile impatto distruttivo sugli organismi e sull'intera biosfera: in quello che potremmo definire un immenso esperimento di bio-trasformazione a cielo aperto.

Perché i milioni di metri cubi di gas e ceneri volanti, che escono da quei camini e contaminano il mondo vegetale e i milioni di tonnellate di ceneri di fondo, che si depositano alla base delle caldaie e devono essere "smaltiti" in immense discariche di rifiuti speciali e che inevitabilmente finiscono con il percolare nelle falde idriche, avvelenando la catena alimentare e l'intera biosfera, sono un vero e proprio concentrato di alcune tra le sostanze più tossiche che l'uomo sia mai riuscito a produrre.

Un dato epidemiologico estremamente allarmante di questi ultimi anni, è quello concernente il notevole aumento delle patologie neuro-degenerative croniche che funestano le nostre società. E' sufficiente ricordare che negli Usa le morti per morbo di Alzheimer sono aumentate negli ultimi 20 anni del 1200%, ed è evidente che soltanto una trasformazione ambientale può aver determinato una simile deriva epidemiologica. L'ipotesi patogenetica oggi più accreditata riconosce all'origine di questa e di altre malattie neurodegenerative, proprio un accumulo, nel citoplasma cellulare, di proteine alterate.

Alle motivazioni di ordine ambientale e sanitario si possono infatti affiancare numerose motivazioni di ordine economico e sociale.

A cominciare dal semplice calcolo dei costi di produzione: visto che, cifre ufficiali alla mano, il costo di un

MWh di energia in un impianto idroelettrico è valutabile intorno ai 65 euro; in un impianto eolico intorno ai 60; in un impianto a biomasse intorno a 120, mentre produrre un MWh in impianti di incenerimento di rifiuti solidi urbani con "recupero energetico" costa la bella cifra di 228 euro (senza mettere nel conto il costo di smaltimento delle ceneri e i danni incalcolabili alla salute umana)! Questo significa che ben lungi dal consentire un recupero energetico, gli inceneritori sono una fonte di immenso spreco energetico ed economico (concetto che può anche essere sintetizzato dicendo che l'energia necessaria a produrre i materiali che vengono inceneriti è circa 4 volte maggiore di quella che si può ottenere bruciandoli).

D'altro canto dovrebbe essere ormai noto a tutti che esistono strategie semplici e collaudate che permettono di organizzare una corretta filiera di trattamento dei materiali post consumo (in effetti il termine "rifiuti" dovrebbe essere utilizzato solo per gli scarti e via, via abolito), fondata sulla riduzione e razionalizzazione della produzione, sul recupero, riciclaggio e riuso di vetro, carta, legname e metalli; sul corretto trattamento dell'organico; sul processamento a freddo dell'eventuale residuo.. e che non mancano le norme comunitarie e nazionali, che almeno sulla carta, incentivano questo vero e proprio circuito virtuoso.

Dovrebbe insomma essere ormai chiaro a tutti coloro imprenditori, economisti, politici, chimici, -ingegneri, medici - che si interessano a vario titolo al problema del trattamento dei rifiuti, che non ha alcun senso bruciare tonnellate di materiali preziosi e in larga misura riutilizzabili; che una simile prassi ha costi enormi oltre a essere dannosa per l'ambiente in cui viviamo e per la nostra salute.

Eppure è un dato di fatto che in Italia, da alcuni anni, assistiamo ad una vera e propria corsa alla costruzione di nuovi impianti. Un mistero che, in effetti, non è poi così difficile svelare.

Basta infatti ricordare che in Italia è attualmente in vigore una Legge, unica in Europa e in palese contrasto con le direttive europee, che consente allo Stato di sovvenzionare fortemente la produzione di energia attraverso l'incenerimento dei rifiuti, che essendo (come visto) alquanto costosa, se non fosse incentivata con danaro pubblico, non avrebbe mercato. E' appunto grazie a questa Legge che i gestori di inceneritori e i gruppi industriali come Moratti, Garrone, Falck che li costruiscono, possono fare grandi profitti, scaricando gli enormi costi di impianti assolutamente antieconomici, sulla collettività. Il trucco è semplice e scellerato: in pratica gli ingenti fondi che dovrebbero esser destinati per Legge alle energie rinnovabili (pagati direttamente dai contribuenti nella bolletta Enel) vengono letteralmente stornati nelle tasche dei gestori, che ricevono circa 40 euro per ogni tonnellata di rifiuti inceneriti, più altri sussidi: cifre che moltiplicate per milioni di tonnellate (nella sola Sicilia è prevista la costruzione di 4 eco-mostri, che dovrebbero incenerire circa 2,5 milioni di tonnellate di rifiuti/anno!) raggiungerebbero dimensioni piuttosto ragguardevoli.

Difficile negare che si tratta di una legge immorale (ci troviamo di fronte a un vero e proprio furto legalizzato ai danni dei cittadini e a favore di chi li sfrutta ed inquina), oltre che antiecológica (un vero e proprio incentivo allo spreco energetico). Come difficile sarebbe negare che le complicità in questo settore sono veramente molte e varie: si pensi al ruolo dei media, in gran parte schierati da anni dalla parte delle lobbies inceneritoriste, e impegnati a convincere gli italiani che gli inceneritori (pardon i termovalorizzatori) sono macchine magiche, capaci di far sparire per incanto i rifiuti, risolvendo l'emergenza e il problema delle discariche; di produrre "energie rinnovabili"; di creare nuovi posti di lavoro; di "ripulire" l'aria che respiriamo e di "ridurre" le emissioni climatizzanti, secondo i sacri dettami del Protocollo di Kyoto! Tutte affermazioni rigorosamente false e tendenziose, che pochi cercano di smen-

Cefalù: eternit rimosso

L 17 settembre è stato finalmente rimosso il tetto in eternit presente sulla copertura della scuola elementare del plesso "Salvatore Spinuzza" di Cefalù. L' "allarme amianto" era stato lanciato dal nostro Circolo Legambiente nel mese di marzo, in occasione della manifestazione "Nontiscordardimé - Operazione Scuole Pulite". Grazie al benestare dell'Assessorato comunale alle Politiche Ambientali il problema è stato risolto il giorno prima del ritorno in aula dei giovanissimi studenti della scuola.

Ad intervenire in loco è stata la ditta specializzata "Ecotras" di San Cataldo (CL), che ha provveduto a trasportare l'amianto rimosso prima a Palermo, in un centro di raccolta e, successivamente, in Germania, per lo smaltimento del rifiuto speciale.

Prima della rimozione del tetto gli operai hanno provveduto ad un trattamento di fissaggio delle polveri su ogni singolo pannello, in modo da evitare che le particelle di amianto presenti nell'eternit potessero disperdersi nell'ambiente. Ogni pannello è stato successivamente isolato e avvolto in sacche specifiche. La nuova copertura sarà realizzata da una ditta locale.

"Il tetto in eternit rappresentava un grave problema strutturale e poteva essere un rischio per la salute del personale scolastico e dei 150 bambini che, frequentando la scuola, si espongono giornalmente al rischio delle polveri, soprattutto durante i momenti ricreativi che si svolgono nel cortile - ha commentato il presidente del locale Circolo di Legambiente, Paola Castiglia. Considerata la serietà del problema, Legambiente ha ritenuto opportuno e doveroso sottoporre all'attenzione dell'Amministrazione comunale la richiesta di un tempestivo e definitivo intervento. Riteniamo questo risultato importante e concreto e lo dedichiamo a tutti i bambini che insieme a noi, lo scorso 29 marzo, hanno chiesto la rimozione della copertura".

La rimozione dell'eternit



L'isolamento



Castelbuono: eternit rimasto



Da anni suggeriamo al sindaco di Castelbuono, Mario Cicero, (e adesso, da queste colonne, lo segnaliamo anche al Comando della locale stazione carabinieri e della Compagnia dell'Arma di Cefalù) di disporre la rimozione delle onduline di eternit che ricoprono l'ex cine-teatro "Le Fontanelle" di piazza Castello. In verità andrebbe rimosso l'intero capannone, e qui ammorbidiamo la penna da quando il primo cittadino ha chiesto pubblicamente scusa del ritardo del Comune nell'affrontare la questione. Un sindaco che parla sempre di legalità non pare che si trovi del tutto in regola sotto questo aspetto. In questo caso, possiamo documentare che se ne è strafregato, in barba ai pericoli per la salute dei cittadini. Ci chiediamo, dunque: se un sindaco non riesce a far togliere il manto di eternit su un fabbricato di proprietà del Comune, che sindaco è? La sua credibilità, acquisita dopo anni di generoso e duro lavoro per far contenti i suoi amministrati, non è in pericolo? Che figura fanno i castelbuonesi rispetto ai cefaludesi più solerti?

La storia in discarica...



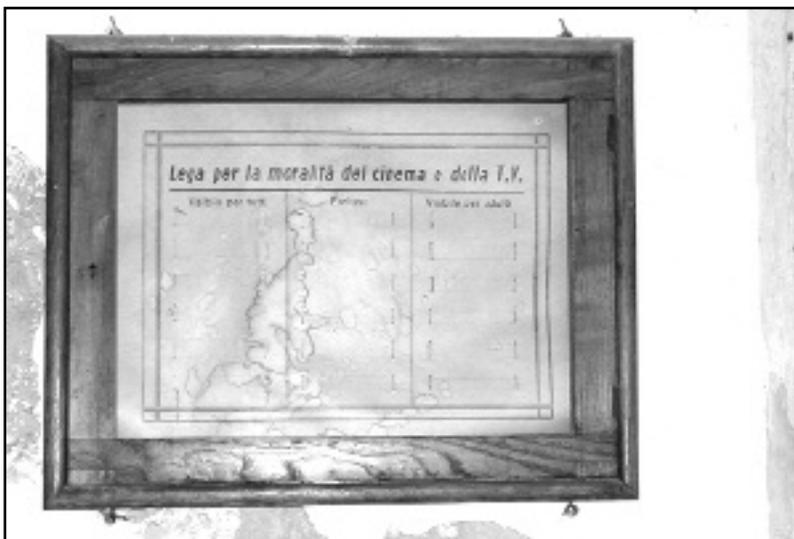
Nel feudo di Tudia

In Sicilia le pietre parlano. Parlano di ciò che è stato, tintinnano i secoli attraverso di loro. Ma se cadono giù, seppelliscono sotto il loro peso la memoria. La memoria di un luogo, la memoria della storia.

Paradossalmente, sa resistere al tempo un'insignificante bottiglia di plastica. Per essa c'è da combattere, termovalorizzatori permettendo, la sanguinosa crociata del riciclaggio.

Quanta etica c'è nel destinare la storia alla discarica?

M. A. P.



Clientelismo: l'ipocrisia della politica

Fate come il figlio dell'onorevole

Nell'opera di Gaio, un giurista romano del II secolo, leggiamo che gli uomini sono divisi in due "gruppi": gli schiavi e i liberi. L'appartenenza all'uno o all'altro gruppo determina la loro condizione giuridica. È necessario comunque aggiungere che essere schiavo al tempo dei romani, non necessariamente determinava uno stato di indigenza da parte del soggetto; né la libertà era condizione inequivocabile di ricchezza. Questa premessa è doverosa per introdurre una particolare categoria di schiavi che svolsero in prevalenza mansioni burocratiche e, a conti fatti, furono l'unica, vera e solida spina dorsale dell'impero romano: essi furono chiamati dalle fonti latine "schiavi di Cesare" o "schiavi dell'imperatore". *De iure* erano proprietà personale dell'imperatore. Tradizionalmente i servizi di questi "impiegati" statali venivano pagati dalla cassa privata dello stesso, istituita per fare fronte alle sue spese personali e nella quale venivano convogliati i proventi delle sue proprietà; in altre parole, in questa cassa di denaro proveniente dal pagamento delle tasse dei contribuenti romani se ne trovava ben poco. *De facto*, però, questi "schiavi dell'imperatore" erano uomini importanti, che godevano di una certa posizione in società proprio per il fatto che erano "legati" alla persona dell'imperatore.

Il concetto e lo status di "schiavo dell'imperatore" sopravvissero all'impero romano — che in Occidente si sgretolò ufficialmente nel 486 — durante il Medioevo.

I cosiddetti regni romano-barbarici che in Europa si formarono negli ex-territori dell'impero romano continuarono ad usare il concetto del *servus Caesaris* adattandolo via via alla propria situazione storica e politica. Nella documentazione giuridica medievale il termine venne modificato in *servus regis*, che noi tradurremo con "servo del re" perché ormai anche il concetto di schiavitù si andava trasformando. Ciò che rimase immutato fu invece il legame di dipendenza, di clientelismo, che si era instaurato tra il burocrate e il suo sovrano. Il prezzo di questa dipendenza era la libertà, che nel medioevo significava comunque ben poca cosa, dato che essere il servo di un personaggio importante era probabilmente preferibile all'esistenza di un uomo libero senza appoggi e protezione.

Il fenomeno del clientelismo non scomparve con l'età moderna, né durante i secoli che seguirono. Ciò che è radicalmente mutata è invece la condizione giuridica degli uomini. Oggi libertà e lavoro sono diritti sanciti da tutte le carte costituzionali dei paesi occidentali, Italia compresa, e forse sarebbe il caso di chiedersi ad alta voce: "Come mai per ottenere un lavoro in Sicilia c'è chi deve calpestare due dei suoi diritti fondamentali?" Sapete tutti a che cosa mi sto riferendo.

Utilizzando denaro pubblico l'Amia e altre aziende ex municipalizzate hanno assunto senza concorso, a tempo indeterminato, uomini e donne "vicini" ai partiti del centro-destra siciliano, e non solo. Una gestione clientelare di assunzioni con fondi pubblici, cioè denaro che mensilmente lo Stato detrae dalla mia e dalla vostra busta paga. Secondo le inchieste di *Repubblica*, complessivamente le assunzioni senza

concorso fatte negli ultimi quattro anni dalle ex aziende municipalizzate, dalla Sispi e dalla Gesip sono state 397. Come conseguenza di questa politica delle assunzioni dobbiamo constatare che è aumentata di quasi 400 unità la schiera di una nuova categoria dei "servi del re", che oggi chiameremo "clienti dei politici", perché ancora una volta il concetto di servitù si è adattato ai tempi e alla politica. Comunque, rispetto al passato esiste una grande differenza, e cioè che per vedere rispettati i propri diritti l'uomo di oggi non deve chiedere la protezione dell'imperatore o di un signore feudale. Oggi c'è la Costituzione, la carta dei diritti. Abbiamo un Parlamento, la democrazia. E allora perché alcuni uomini decidono di legarsi ad un protettore per avere uno stipendio? Certo, siamo in democrazia ognuno è libero di rinunciare ad una parte della propria libertà, ma almeno che sia il protettore a pagare lo stipendio del suo protetto di tasca propria e non attingendo alle casse della collettività. Questo è almeno quello che la gente potrebbe pensare. Ed invece no! Perché i protettori di oggi, anche se predicano democrazia, si sentono come dei signorotti d'altri tempi, liberi di attingere alle casse dello Stato per esaudire le proprie necessità personali (in questo caso probabilmente le promesse elettorali).

Beh, a mio avviso la gravità del fatto non sta in quello che i politici del centro destra siciliano pensano, ma in quello che i politici del centro sinistra siciliano non pensano, anzi non denunciano, anzi non fanno. I partiti democratici, i sindacati, hanno fatto della lotta al clientelismo e al voto di scambio il loro cavallo di battaglia, però stranamente in questa faccenda sono stati un po' ai margini. Tutti tranne uno, l'on. Franco Cantafia, sindacalista e neo eletto tra i DS alle scorse regionali. Illuminante in tal senso l'intervista rilasciata a *Repubblica* dall'on. Cantafia, e pubblicata nello spazio relativo alla cronaca di Palermo lo scorso 23 settembre. È stato interessante notare come il sindacalista diessino così commentò gli ultimi eventi: "Bisogna stabilire regole certe nelle società a capitale pubblico. Il fatto che siano spa non significa che possono prendersi la libertà delle aziende private. Bisogna tornare alle selezioni pubbliche, evidenti e trasparenti. Ma nuovi casi di scarsa trasparenza sono già in agguato." Peccato che questi buoni propositi siano stati espressi dopo che il contratto a tempo determinato intestato a suo figlio sia stato comodamente firmato dal presidente della Sispi, aggiungendo quindi il nome del figlio dell'on. Cantafia tra i pochi "fortunati" ad essere assunti senza concorso. Come fa un sindacalista, rappresentante dei lavoratori e degli elettori ad usare così palesemente due pesi e due misure quando a trarre benefici da un'azione che calpesta diritti morali ed etici dei cittadini italiani sono i suoi familiari lo lasciamo alla coscienza dell'on. Cantafia, e magari alla penna dei suoi elettori. Forse non si rende conto che quella che è stata mortificata è la dignità della stessa gente che lo ha eletto. Come potrà stringere le mani dei suoi elettori promettendo "trasparenza"? Così ci può essere riscatto per la Sicilia?

Carolina Lo Nero

Cerchi lavoro? Cerchi l'amore? Prima cerca te stesso!

Senofonte racconta che quella volta che una persona chiese all'oracolo di Delfi cosa potessero fare gli uomini per rendere onore agli dei, questi rispose: "Conosci te stesso".

Conoscere se stessi non vuol dire sapere il proprio nome, da quale famiglia si proviene e altre simili cose. Spiegava Socrate, attraverso le parole di Senofonte al giovane Eutidemo, che conoscere se stessi significa sapere quali sono le proprie potenzialità e metterle in atto, trasformarle in azioni concrete. L'uomo che vede le proprie potenzialità sa sempre cosa fare e cosa evitare, cosa gli giova e cosa gli nuoce, di quali amicizie circondarsi e da quali sottrarsi.

Chi sa chi è, sa cosa vuole e la sua azione è potente ed efficace perché tutte le sue energie sono concentrate in un unico obiettivo e non sono disperse nei "ma, forse, però, non lo so". Un uomo nel cui interno è tutto chiaro rende radiosa ogni cosa che fa. L'uomo che non sa chi è naviga nella confusione, nella molteplicità e dunque nella dispersione, rendendo il mondo fuori di sé confuso come quello dentro di sé. Tutto ciò che accade fuori è sempre in perfetta sintonia con ciò che accade dentro. La persona che conosce il suo posto è fortunata, chi non sa mai da dove iniziare non fa che remare contro ed è sfortunato.

La fortuna e la sfortuna, intese come un destino rispettivamente favorevole o avverso, non esistono; sono parole che le persone deboli usano per giudicare solo gli effetti delle azioni, senza sforzarsi di conoscerne le cause reali. La fortuna dunque potrebbe essere la coincidenza tra l'espressione delle nostre potenzialità e le nostre azioni, la sfortuna la risposta a questo non accordo.

Dunque, la crisi generale in cui versa l'umanità altro non è che la crisi dell'uomo che non conosce se stesso. Da questa ignoranza non si può generare creatività, non iniziativa, non intelligenza. Per cui si dice che tutto va male, che non c'è lavoro, non ci sono valori, non c'è amore.

È il vecchio discorso di sempre; non si troverà mai fuori di sé quello che non è ancora fiorito dentro di noi. Se si vuole trovare l'amore bisogna farsi simili all'amore (non mendichi); se si vuole trovare lavoro, bisogna farsi simili al lavoro (creativi). Il mondo funziona per omologia: è come siamo noi. Porre fine alle lamentele significa riappropriarsi della propria vita e rendersene pienamente responsabili. Gli altri (il mondo) non possono occuparsi di noi quando già non lo facciamo noi stessi.

Non si può sempre delegare ad altri la responsabilità della nostra felicità o infelicità, è una schiavitù inaccettabile. Un detto della nostra sapienza siciliana sintetizza il tutto così: "Cu sta in speranza d'autri e la pignata metti, va pi arriminari e nun trova nenti".

Maria Pia Nocera

Seguendo l'ombra del problema

Stamattina mi sono svegliato col ghiribizzo di mettere lo scompiglio tra i neuroni di mio compare Totò, confezionandogli un problema su misura, ma è finita che a forza di pensare si sono bloccati i miei neuroni, prima di darmi la soluzione e subito dopo avermi confezionato un problema più grosso della testa. Ma, come disse il grande Alberto, tutto è relativo e dunque è relativa anche la grossezza di questo problema che però entrerà facilmente nella testa di un sapiente vero, così come la modestia entra, senza perdersi, dentro la testa del Berluska, politico vero. Trattandosi di un problema vero non è il politico vero che può aiutarmi a risolverlo, il politico vero non si mette a risolvere problemi, è come uno stilista d'alta moda, un "creatore": lo stilista studia l'anatomia del corpo e crea il modello per vestirlo con eleganza; il politico vero crea l'algoritmo per spogliarlo... con eleganza. Il mio problema non richiede tanta eleganza, basterebbe quella di un politichetto, ma i politichetti sono come i polli; da loro non posso aspettarmi l'uovo di Colombo: fatto, elegantemente, l'uovo, passano direttamente alla frittata. E poi, il mio è un problema che richiede molta pazienza, direi una pazienza da certosino; non posso, certo, disturbare il *certosino* nella sua *Certosa*, tra la collina e il mare, placidamente steso all'ombra degli ulivi, con la bandana avvolta sulla novella chioma, raccolto a meditare se quell'ulivola, pianta pregiata e di sì grossa mole, dovrà mostrar le sue radici al sole. Lui mi dirà: avrai la soluzione, ma dopo che ti canto una canzone; io gli dirò che il patto è originale, ma preferisco il canto di cicale. E me ne andrò col grosso mio problema, lasciando il *certosino* alla *Certosa* già col trattore in moto per sradicar l'ulivo e convertir la fronde in cielo aperto per dichiarare a Dio: 'sto angolo di cielo tutto d'azzurro... adesso e mio!

Ed ecco che a parlar di cielo azzurro, d'un tratto mi si illumina il pensiero e così, oltre il problema, adesso vedo pure la sua ombra, con i contorni della soluzione e questo è già qualcosa; non si potrà più dire che della soluzione al mio problema non si intravede ancor nemmeno l'ombra; è un po' come il gran ponte sullo Stretto, se capovolgo il senso: si vede ben lo Stretto, ma del gran ponte, ahimè, nemmeno l'ombra. L'ombra è importante, e guai se non ci fosse. Immagina 'sto mondo senza ombre, dove ogni cosa appare trasparente: guardo il Berluska e, ahimè, non vedo niente. Non cambia nulla, stai pensando tu, ma se c'è l'ombra, c'è qualcosa in più. L'ombra nel mio problema è un importante dato: se seguo l'ombra, arrivo al risultato. L'ombra svolazza dentro la ragione, io col pensiero la seguo, e incontro, insieme, Pera Casini e Buttiglione. Or cerco di trovare qualche nesso, tra il gran sapere di questi tre sapienti, coi dati del problema, che sono, a parte l'ombra, lo spazio il tempo e la velocità. L'incontro è promettente; i tre, che conoscono bene la genesi biblica e sono specialisti della legge $s=vt$, sanno tutto su spazio, tempo, velocità e conoscono tutti gli arcani della relazione fisica e divina $s=vt$. Conoscendo lo spazio s da percorrere e la velocità v dello spermatozoo, essi hanno calcolato, al nanosecondo, il tempo necessario per passare dallo stato di niente a quello di persona. È il nanosecondo in più o in meno che fa la differenza tra il nulla e la persona... tra innocente e criminale!

Se corro dietro a tanta precisione s'incederà qualche altro neurone. Dunque seguo l'ombra e, guarda caso, si ferma proprio lì, ai piedi di 3Monti dove dall'alto fiocca la magia. Tutto è magico lì, coi giochi di prestigio. Io, per esempio, do una mela, ma voglio dimostrare che ne ho date due. Che fa il mio genio? Semplice: con acrobazie matematiche che nessuno è in grado di capire, dimo-

stro che $1=2$; matematicamente ho dato due mele, se poi chi ha ricevuto "le mele" ha la sensazione di averne mangiata una, io posso matematicamente provare che le mele erano due. I giochi di prestigio, anche se non riescono sempre, nulla impedisce d'applicarli anche su forma di esercizio mentale: Peppe riceve 500 euro al mese per fare un lavoro, mentre Pasquale per lo stesso lavoro riceve il doppio. Un'ingiustizia simile sotto i 3monti sarebbe inconcepibile. Soluzione: siccome chi si chiama Pasquale riceve il doppio di quello che si chiama Peppe è giusto che alternativamente godano entrambi dello stesso vantaggio: un mese sì e uno no Peppe si fa chiamare Pasquale e Pasquale si fa chiamare Peppe... e il problema è risolto.

Io che voglio vederci chiaro sugli algoritmi matematici, che faccio? Mi arrampico sulla cima più alta dei 3Monti e lì che mi succede? In virtù del movimento ascensionale, l'aria inquinata che sale dal basso perde pian piano tutte le impurità pesanti, e arriva su leggera e linda, come se fosse stata lavata col detersivo, talmente pulita che più pulita non si può. Il mio cervello ne trae un gran vantaggio e i neuroni divengono geniali. Poi scopre un mio neurone che i 3Montini in fondo hanno ragione e ne fornisce la dimostrazione e dunque è certo: $1=2$

TEUREMA Considerati i numeri 1 e 2 non può essere vera nessuna della due relazioni $1<2$, $1>2$. Ricordiamo anzitutto che se eleviamo alla stessa potenza i termini di una disuguaglianza, il senso della disuguaglianza non cambia e ricordiamo anche che ogni numero può essere elevato a zero. Supponiamo sia $1<2$ ed eleviamo a zero i due termini della disuguaglianza $1^0<2^0$. Sappiamo che ogni numero elevato a zero è uguale a uno, e dunque la disuguaglianza diviene $1<1$. Questa è chiaramente un'assurdità a cui si perviene anche se si parte dall'altra ipotesi $1>2$.

Dunque, non potendo essere né $1<2$, né $1>2$ deve necessariamente essere $1=2$, come volevasi dimostrare. Davanti ad un simile gioiello di "verità scientifica" dobbiamo convenire che i 3Montini sanno perfettamente quel che fanno; e, dulcis in fundo, mi hanno riattivato i neuroni: senza l'aiuto di Pera e Buttiglione, seguendo l'ombra, trovai la soluzione.

Ora che si sono riattivati i miei neuroni, vorrei riattivare anche il mio mattutino ghiribizzo e mettere lo scompiglio tra i neuroni di mio compare Totò, adattando a lui il problema che ho utilizzato da supporto per veicolare un po' di "cretinate scientifiche", forse leggermente più cretine (se è possibile) delle pure cretinate politiche.

Totò, tu percorri il tragitto Bruxelles-Parigi alla velocità media di 100 chilometri orari, correndo per 3 ore. Tutto il tragitto viene filmato da quando parti fino a quando ti fermi, senza interruzione.

In un'epoca remota, diciamo 200 milioni di anni, un tuo lontanissimo discendente ripete esattamente la stessa esperienza, Bruxelles-Parigi, alla stessa velocità media di 100 chilometri orari, correndo per 3 ore e filmando tutto dall'inizio alla fine con la stessa cinepresa o una assolutamente identica, insomma fate esattamente la stessa cosa. A questo punto accendi una candela prima che un cortocircuito nelle tue sinapsi mandi in tilt anche la rete elettrica.

Io ti posso assicurare che quando il tuo discendente guarderà i due film constaterà che il suo film è più lungo del tuo, nel senso vero e cioè che ha più fotogrammi. Insomma, facendo esattamente le stesse cose, nel tempo di tre ore, lui ha fatto più cose di te ed è arrivato prima di te! E adesso scappa a rimettere i fusibili, ma non correre troppo altrimenti il vento ti spegne la candela.

Vincenzo Carollo

Deboli come pecore, con lo scudo della parola?

Alla base del vivere sociale, anzi a fondamento della società stessa, c'è l'esigenza dell'essere umano di comunicare, di comunicarsi, di esprimersi e di scambiare i propri contenuti con altri consimili. Le parole hanno spesso un valore sacro; Dio si è fatto verbo, nelle parole sono custodite le leggi più sacre che i profeti di ogni religione hanno incarnato e poi donato. Con le parole gli uomini si danno delle leggi, con un "sì" uniscono per sempre due persone, con un "voglio" scatenano una guerra. Le parole così diventano lo strumento più potente di cui l'uomo dispone per creare, ma anche per distruggere.

L'epoca moderna si è inaugurata con la manifestazione di tutta la razionalità dell'uomo e ciò che ha un'aura non empirica trova enormi difficoltà a farsi spazio. Le parole sono vendute, le vendono i giornali, le vendono gli editori, le vendono i politici. Con le parole ci facciamo belli e cerchiamo di non dispiacere nessuno, con le parole costruiamo equilibri che al primo soffio gelido precipitano. Ma come è possibile legarsi a qualcosa di così tanto instabile ma che, nonostante tutto, ci appare come un'ancora irrinunciabile?

La psicologia transpersonale, parlando dei vari istinti dell'uomo, ne cita uno in particolare: "l'istinto di gregge, la necessità cioè di unirsi, di andare in coppia, di seguire l'altro solo per il fatto di sentirsi in compagnia, per paura dell'isolamento".

Molto spesso per stare con gli altri, per non sentirsi esclusi o fuori dal giro, l'uomo si impone una dialettica che non gli appartiene, quella che io, prendendo in prestito una definizione che si dà del Barocco, definisco horror vacui: la paura del vuoto. Parliamo spesso, parliamo tanto ma, per quanto ci sforziamo di abbellire il nostro linguaggio, renderlo colto e forbito, in realtà non colmiamo mai la distanza che ci separa dalle persone.

Questo accade quando le parole volte solo ad ammalciare, a sedurre, a conquistare, sono curate nell'aspetto ma spogliate della loro anima, della nostra intelligenza. L'istinto di gregge ci dice che la verità non si dice perché fa male e poi l'altro ti rifiuta, la verità non si dice perché è scomoda e ti fai dei nemici, e ancora la verità non si dice perché tanto nessuno ci crede. Ma che meraviglia: nessuno parla, nessuno comunica quello che realmente ha dentro però, almeno, i colleghi mi invitano alle cene di lavoro, il sabato vado fuori con gli amici e tutti MI amano... aspetta, aspetta un po'... chi amano gli altri? Me? Ma come possono amarmi se quello che sono non l'ho mai comunicato?

E poi ci si chiede: "ma perché gli altri non mi capiscono?". Perché gli amici tradiscono, perché finiscono i matrimoni, perché, oggi più che mai, l'uomo è devastato da un profondo senso di solitudine? È necessario restituire alle parole e, con esse, alle nostre potenzialità comunicative, la dignità di cui le abbiamo derubate, imprimere in esse l'efficacia che solo l'esperienza viva e non una parola vuota può conferire.

Dobbiamo scoprire il coraggio di esprimere la verità, anche se spesso è solo la "nostra verità", in tutto ciò che siamo, e ancor di più dobbiamo imparare una cosa più dura: tacere, senza avere paura di quello spazio che tra una parola e l'altra ci appare vuoto, perché in quella sospensione c'è tutto di noi.

Maria Pia Nocera

Manifestazione antirazzista a Lampedusa

Ciò che mi spinge a scrivere sulla manifestazione antirazzista a Lampedusa del 10 settembre non è un intento descrittivo o di cronaca – di questo aspetto si sono occupati i mass-media – quanto la volontà di esprimere, attraverso un filtro assolutamente soggettivo, i climi più che le azioni, i valori che l'hanno ispirato più che gli slogan urlati durante il corteo.

Come ogni manifestazione di questo tipo, le informazioni non sempre sono congruenti con quello che chi partecipa si prefigge di fare o portare.

Appena arrivati, ci “accoglie” una voce: “no-global, tornate a casa o nei vostri centri sociali!”. Continuo a cogliere il clima di tensione, quando vedo le saracinesche dei negozi abbassate e, ancor più, quando parlo con un lampedusano che mi dice: “Ci era stato detto che un gruppo no-global sarebbe sbarcato nell'isola con intenzioni non pacifiche, ci hanno consigliato di non aprire i negozi e di mettere le macchine nei garage”. Ma le aspettative (fortunatamente, in questo caso) sono state completamente diverse dalla realtà. I manifestanti non erano no-global o ciechi aderenti a gruppi sociali. Meglio, non solo le bandiere e gli striscioni mostravano la presenza di associazioni, ma anche di singoli soggetti che da anni lavorano per l'intercultura e per l'affermazione dei diritti umani.

Arrivati in piazza, inizia il comizio e la realtà della manifestazione spazza via, a poco a poco, le aspettative negative: qualche lampedusano curioso si ferma ad ascoltare, qualche saracinesca si alza e la polizia va a prendere un gelato al bar. Diverse sono state le testimonianze durante il comizio; da fonti differenti diverse voci, toni forti da parte di politici e sindacalisti, toni sofferenti dei migranti che hanno reso la loro testimonianza e, a conclusione, il tono commosso di Rita Borsellino che ci ha indotto a riflettere, tra l'altro, sulle funzioni del Mediterraneo, storicamente mare che unisce e adesso, spesso, cimitero delle speranze.

Nel pomeriggio si è svolto il corteo che, partendo dal porto, è arrivato fino al Centro di Permanenza Temporaneo; se esternamente è stato accompagnato da fischiotti, slogan urlati, in realtà il clima che si respirava era di malinconia, che si è poi trasformata, all'arrivo nel CPT, in assoluta tristezza. Nella piazza del CPT, a distanza, potevamo vedere le sagome dei migranti detenuti; da vicino, barre che mi richiamavano alla mente non tanto quelle di un carcere (che già sarebbe veramente grave), quanto di gabbie. Una di “queste” sagome, ad un certo punto, sventola una maglietta rosanero. Sarebbe riduttivo esprimere a parole il clima di disperazione e sofferenza che si respirava in quel

luogo; forse ancor prima che affermare i diritti umani, bisognerebbe riconoscerli e riconoscere che ogni uomo dovrebbe veder garantita una sua dignità di uomo, sia chi è



realmente colpevole, sia chi ha la sola “colpa” di sognare migrando.

Credo che la manifestazione abbia avuto un valore più profondo della sola abolizione della legge Bossi-Fini e la chiusura dei CPT: gli obiettivi, oltre che legislativi e politici, erano (ricordo il filtro soggettivo, ma penso di poter parlare anche a nome dei molti Movimenti ed Associazioni presenti) innanzitutto etici e morali; è il bisogno di dare il proprio contributo – fosse solo, in quel caso, con la presenza e, nella vita quotidiana, l'azione sociale – di dare un nome giusto alle cose: il migrante, ancor prima che clandestino, delinquente, recluso, africano, è un uomo e così va considerato.

Per spiegarmi meglio riporto un aneddoto: dopo il corteo, alla fine della giornata, in piazza, spinta dalla curiosità di comprendere, mi avvicino alla polizia, chiedendomi e chiedendo se lavorare in quel posto di terrore e abnegazione di ogni forma di umanità non porti a covare forme di malessere. Mi rispondono con un'altra domanda: “e tu, venuta qui per farti la gita e occupare l'isola, che soluzioni hai? *Questi clandestini* mangiano, dormono e a volte gli salviamo la vita, che vogliono di più? Per religione, loro sono portati a guerre e scompiglio”. A poco a poco però la conversazione cambia tono e riescono ad esprimere il disagio dell'appartenere ad un sistema che non sa guardare altro che se stesso e l'affermazione del proprio potere, ma che non guarda sicuramente le persone, tanto meno i loro bisogni, esigenze, domande, aspirazioni.

In tal senso, la mia risposta alla loro domanda sarebbe quella di concepire ogni uomo come un mondo fatto di appartenenze, storie di vita e di popoli, vissuti, sogni, sofferenze, ideali, che meritano in ogni caso dignità e possibilità di espressione; ma questa soluzione, per me scontata e semplice, per la nostra società è quasi utopica; quindi, la soluzione potrebbe essere fare delle leggi “a misura di persona”, sganciate da ogni lotta di potere politico, ed attente ai bisogni della società e di ogni singolo uomo ma, forse, anche questa oggi è una soluzione utopica. Speriamo che domani non lo sia più.

Carmen Prestifilippo

Movimento Umanista – Palermo

Una strada di Palermo dedicata ad un assassino

Una “tipicità” tutta siciliana è quella di dedicare la propria toponomastica a chi ci ha fatto del male. Evidentemente, per chi ha dominato la Sicilia, “eroe” non è chi ha amato la Sicilia ed ha lottato per la sua libertà, bensì chi ha ucciso, chi ha rubato, etc.

Questa volta non vogliamo parlarvi né di quel palermitano Corso Alberto Amedeo, dedicato ad un fratello di Carlo Alberto di Savoia che ebbe il “merito” di rifiutare la corona che gli veniva offerta nel 1848 dal Parlamento di Sicilia, né di quelle vie del “Plebiscito” (che sono una pagina nera nella storia della democrazia e delle libere consultazioni), né di quel Ferdinando II di Borbone, il re “bomba”, al quale a Messina è dedicata una statua per ringraziarlo dei bombardamenti ricevuti, e nemmeno di quel “macellaio” di siciliani che fu Francesco Crispi, al quale sono dedicate le migliori vie e statue qua e là nell'Isola.

Gli esempi non mancano, ma questa volta ci vogliamo concentrare su una centralissima via di Palermo, traversa del “Cassaro” (oggi via Vittorio Emanuele) all'altezza della Cattedrale: la via “Matteo Bonello”.

Chi era Matteo Bonello?

Era un assassino! Ai tempi di Guglielmo I (chiamato “il Malo” né più né meno che per il fatto di voler far rispettare la legge), che regnò in Sicilia dal 1154 al 1166, organizzò una cospirazione di baroni che non volevano pagare i giusti tributi per fare fuori niente meno che il capo dell'esecutivo, il “Gran Cancelliere” Maione di Bari, integerrimo uomo di Stato. La rivolta riuscì nell'efferato delitto, compiuto dallo stesso Matteo, signore di Caccamo, e nell'obiettivo di prendere d'assalto il Palazzo Reale per bruciare i registri catastali. Re Guglielmo venne infine a capo della rivolta, punendone i colpevoli, e riportò l'ordine, ma l'omicidio ormai era compiuto.

La mafia – l'abbiamo detto – come intreccio tra malaffare e politica, nasce non prima del 1860 ed è in “gestazione” nel cinquantennio precedente sotto la sferza della polizia borbonica. Non siamo così miopi, però, da ignorare che “prima” della mafia esisteva da lungo tempo in Sicilia un ingrediente locale che poi sarebbe stato determinante per la sua nascita: l'arroganza e l'anarchia baronale.

Ingrediente, questo, comune a tutta Europa e che in Sicilia ha avuto possibilità di diventare quel che è diventato solo per dinamiche tutte interne al mondo contemporaneo che qui non possiamo che evocare e richiamare, in sostanza, alla dominazione italiana ed ai suoi complici “locali”.

Ecco! Se andiamo a cercare un atto di nascita di questo ingrediente tutto siciliano “pre-” mafioso, lo troviamo proprio nella torbida cospirazione di Matteo Bonello. Mai prima d'allora, sotto i due Ruggero o sotto lo stesso Guglielmo, l'ordine del Re (o del Gran Conte) era stato turbato in maniera così vistosa e anche se, per lungo tempo, questa “anarchia” sarebbe stata tenuta a freno da monarchi capaci (almeno fino alla metà del Trecento), in seguito sarebbe esplosa ed infine degenerata in assenza di re propri.

Ecco chi era Matteo Bonello! Il fondatore della criminalità organizzata siciliana! Che dire?! Un vero eroe. Tanto eroe che persino la Chiesa Cattolica si piegò al compromesso ed appese l'elsa del pugnale che uccise il cancelliere alla porta dell'arcivescovado... ed è ancora lì, in quella che oggi si chiama via Matteo Bonello e che dovrebbe chiamarsi “Via del Gran Cancelliere Maione”!! Sarebbe un bel gesto di recupero della legalità se la Chiesa di Palermo schiodasse quel monumento alla violenza – proprio nella casa del Signore – e lo riponesse in qualche museo. E' come se oggi conservassimo e proponessimo alla folla, come cimeli da venerare, i resti degli ordigni che fecero saltare in aria Falcone e Borsellino!

Qualcuno dirà: “Roba vecchia! A che serve rivangare?...”. Per noi de L'Altra Sicilia - Antudo serve eccome! Serve almeno fintantoché i nomi delle vie ed i simboli della violenza regnano ancora incontrastati in Sicilia. Quando l'elsa sparirà e il nome cambierà, lasceremo agli storici queste amenità... ma oggi sono ancora vive e vegete.

Finché dedicheremo vie ai delinquenti anziché agli eroi che hanno resistito loro, non saremo mai un paese normale.

L'Altra Sicilia

(Movimento politico dei Siciliani “al di qua e al di là del Faro”)



Una stizza di Sicilia attraverso... la stizza

di M. Angela Pupillo

Ogni volta che attraverso l'autostrada Palermo-Messina, su cui, nel tratto compreso tra l'uscita Castelbuono e l'uscita Cefalù, si transita dalla scorsa primavera in un'unica corsia, senza che io ne abbia capito il perché, penso per contrasto al ponte che una parte dei nostri politici vorrebbero sullo stretto e per il quale il siciliano Raffaele Lombardo del Movimento per l'Autonomia Siciliana, parlamentare europeo e presidente della Provincia di Catania, è andato a manifestare alcuni giorni fa a Roma.

Ogni volta che, sempre sulla stessa autostrada (da me giornalmente usata per motivi di lavoro), inizia un cantiere e vedo la squadra di operai lavorare di giorno piuttosto che cancellare il disagio e abbreviare il tempo con turni di lavoro notturni, penso per contrasto allo stesso ponte sullo stretto di Messina.

Ogni volta che constato quanto tempo si impiega per raggiungere col treno la città di Palermo se hai pensato di prendere il mezzo a Cefalù, penso alla inadeguatezza delle linee ferrate siciliane, a quella paradossale mancanza del doppio binario - mi pare previsto per le calende greche -, e, per contrasto, al ponte che dovrebbe collegare l'ansa di mare tra Scilla e Cariddi.

Quando, nei giorni scorsi, la mia collega di lavoro, giunta alla stazione ferroviaria di Termini Imerese, se n'è dovuta tornare nel capoluogo da cui proveniva per un notevole ritardo del treno locale su cui viaggiava, avendo perso un indispensabile passaggio in macchina che l'avrebbe condotta nel nostro posto di lavoro, sono stata moralmente obbligata a pensare allo stesso ponte.

Quando, più mi muovo in Sicilia e più scopro che non si contano le stazioni ferroviarie ingannevoli in quanto distantissime dai centri abitati, per cui se non hai un mezzo tuo parcheggiato in loco, o un passaggio, ti sarà impossibile raggiungere i centri in questione (vedi Castelbuono, Valledolmo, Cerda, Montemaggiore, Sciara, Aliminusa, per citare qualche esempio nella sola provincia di Palermo), sono costretta ad orientare il mio cervello sempre a quel discutibile ponte che, se ci fosse non farebbe variare di una virgola i problemi di collegamento interno.

Quando vedo le condizioni di manutenzione delle arterie viarie siciliane, quando constato quelle non ultimate o che via via vengono chiuse al transito per non riaggiustarle, quando penso alla mancanza di sufficiente segnaletica nel cuore assolato della Sicilia o ai cartelli blu completamente scoloriti,

per cui o sai o ti perdi, mi corre l'obbligo di insistere col pensiero su quanti interessi economici si possono celare in un ponte in itinere e sul quale chissà quanti "avvoltoi" stanno volteggiando.

Ogni volta che si parla di ambientalismo ed inquinamento, penso a quanti mezzi stanno circolando in un determinato momento trasportando criminalmente un solo passeggero a causa della condizione della viabilità siciliana e dell'offerta di mezzi pubblici e la stizza mi mette davanti lo Stretto, sul quale potrebbe troneggiare il ponte di americana memoria.

Penso agli abitanti dei paesi siciliani che hanno subito la calamità del terremoto ed attendono ancora dopo decenni la restituzione di un immobile. Accidenti, potrebbero avere un ponte leggendario e vivere ancora tra le lamiere di un prefabbricato.

Se il motore del tutto fosse la logica, il buon senso e l'autentico servizio al cittadino, non ci vorrebbero attestati di laurea per capire che le assurdità della Sicilia non derivano dalla mancanza di un ponte sullo Stretto. Non ci si accanirebbe su una infrastruttura che, a mio avviso, è come la disponibilità di un vestito per grandi occasioni, quando non si ha disponibilità di abiti quotidiani più pratici e vera-

mente necessari per coprire le nudità corporee. Mi sembra ridicolo perfino che se ne parli.

Forse il signor Fini, politico di professione, che voglio prendere ad emblema del partito dei simpatizzanti del ponte, scendendo nell'isola sicula dovrebbe fare un giro in macchina con un siciliano qualsiasi, con uno che non ha avuto favori e ammiccamenti dalla politica, ed imbattersi in quei malaugurati tratti viari dissestati, o in un incrocio senza cartelli, o in una dimenticata stazioncina ferroviaria circondata dal nulla che io non esito scherzosamente a definire "stazioncina da Far West", prima di mostrare solidarietà ai siciliani che gridano al ponte. Non gli auguro di trovarsi bloccato sul binario unico, a sudare (quel sudare che non significa "fare il sud"), di non poter arrivare per tempo nel luogo da raggiungere. Certo, in quel caso, esisterebbe sempre il telefonino con cui Fini potrebbe chiamare Lombardo e ammazzare il tempo dell'attesa, parlando magari di separatismo...

Il famoso "provare per credere" sarà sempre maledettamente vero. È etico lasciare quei siciliani che vorrebbero la Sicilia con un minimo di funzionale organizzazione nella cruda consapevolezza dei loro disagi, mentre si blatera da politici troppo remunerati?

Petralia Soprana: lo svincolo Irosa inizia a materializzarsi Consegnati i lavori di completamento del primo lotto



Si ritorna a parlare dello svincolo Irosa. Questa volta con un dato di fatto, e cioè che si inizia nuovamente a lavorare per il completamento dell'opera. Roba da non crederci. E invece è tutta realtà. Ne sa qualcosa il Sindaco di Petralia Soprana, Pietro Puleo, visto che il lotto che si andrà a realizzare è stato dato in appalto nel suo Comune; ne sa qualcosa il Sindaco di Blufi, Vittorio Castrianni, che sull'argomento è chiamato a discutere giornalmente nel suo paese.

Dopo le parole, i fatti: lo scorso 4 settembre sono stati consegnati dal responsabile dell'ufficio tecnico del Comune di Petralia Soprana e del procedimento - l'ing. Domenico Alaimo - all'impresa Di Bella di Catania, aggiudicataria dell'appalto, i lavori di completamento del primo lotto. 977 mila euro per realizzare il tratto di strada che collegherà il viadotto già realizzato a suo tempo sul fiume Imera e lo svincolo vero e proprio, anch'esso già realizzato sull'autostrada.

Dopo circa un ventennio e varie vicissitudini, lo svincolo inizia quindi a materializzarsi. Quest'opera, infatti, è il primo passo verso il completamento definitivo che avverrà con il successivo intervento progettato dalla Provincia Regionale di Palermo e che collegherà il viadotto esistente con la contrada "tre aree", nei pressi di Blufi. Il progetto prevede, oltre alla strada di completamento, anche le opere di finitura necessarie per la fruibilità del via-

dotto stesso. Non a caso, quindi, all'appuntamento, oltre ai sindaci, ha partecipato anche l'assessore provinciale Filippo Cangemi che, assieme all'ex assessore regionale Mario Parlavecchio, ha dato impulso alla problematica.

Dopo questo primo atto, l'intera operazione, che vede impegnati la Regione, la Provincia di Palermo, l'Anas e i comuni di Petralia Soprana e Blufi, continuerà con il secondo, rappresentato dal collegamento definitivo tra il viadotto e la località "Tre aree". Un lavoro di 23.740.000 di euro, di cui 18.404.753 a carico dei fondi liberati del POR Sicilia e 1.900.000 a carico dell'Anas, che la Provincia di Palermo si prepara a bandire e che decreterà il pieno utilizzo dello svincolo. Un progetto del quale non più di un mese fa è stato già approvato dalla Giunta provinciale il piano particellare di esproprio e i relativi frazionamenti dei terreni interessati dal passaggio dell'asse viario.

Gaetano La Placa

Coincidenze... sulla Madonnuzza-Raffo

Asportata la tabella che chiudeva al transito un tratto della strada provinciale Sp. 19, che collega il bivio di Madonnuzza con la frazione Raffo di Petralia Soprana e la miniera di salgemma Italkali, l'asse viario ritorna ad essere completamente percorribile.

Valore della notizia a parte, è doveroso riportare tale cambiamento per due motivi. Uno, perché la questione, nello scorso numero, è stata oggetto di osservazioni e ipotesi di strategie non proprie consone alle finalità di un Ente quale è la Provincia Regionale di Palermo; due, perché la coincidenza ha voluto che la tabella "incriminata" venisse rimossa lo stesso giorno (pomeriggio) che è uscito dalla tipografia l'Obiettivo.

Dovere di cronaca, quindi, per un problema fortunatamente teorico visto che, nonostante quell'indicazione, non si sono registrati né disagi né spiacevoli eventi. Unica fregatura, la coincidenza...

G. L. P.

Sette storie per lasciare il mondo

“Sette storie per lasciare il mondo” è l'evocativo titolo di uno spettacolo di musica, fotografia e parole in programmazione a fine mese al Teatro Massimo Bellini di Catania.

Mentre guidavo per tornare a casa, e la radio comunicava la morte di Oriana Fallaci, la mia attenzione è caduta sui manifesti che ne pubblicizzavano la produzione.

Così non di questa vorrei parlare adesso, ma, prendendo a prestito un incipit eccellente, di storie di gente che il mondo lo hanno lasciato o stanno per lasciarlo.

Fuori dal luogo comune della donna coraggiosa (chi può negare che Oriana non lo sia stata?), fuori dal luogo comune della scrittrice controversa ed estrema, parlerei della giornalista e della donna.

Della storia lasciata dalle tracce della sua figura umana, sino alle ultime settimane a Firenze, dove è stata sepolta.

Colpisce il racconto di Pierferdinando Casini, riportato dal *Corriere della Sera* del 16 settembre, sul volo fatto insieme qualche settimana fa, un passaggio sull'aereo privato dell'onorevole, New York-Firenze, con l'illustre ospite consapevole di star intraprendendo l'ultimo viaggio per andare a morire in patria.

Pare che Oriana, nelle nove ore di rotta, non si sia chetata un attimo, e tra sigarette, piccoli pasti frugali, avvilluppamenti nella sciarpa che le copriva il viso, abbia disquisito ininterrottamente di tutto e su tutti, sicché alla fine, l'esausto “Richard Gere” del Parlamento italiano, già provato dalla lunga giornata di impegni istituzionali, colpito all'inizio dalla fragilità vitrea della figurina terribilmente smagrita, le abbia borbottato con indubbia caduta di stile: “Se lei sta per morire, vorrei vedere come sono i vivi...”

E ancora, si legga tra le righe dell'intervista a Vassili Vassilokos, lo scrittore greco autore di *Z, l'orgia del potere* intimo amico di Alekos Panagulis, l'uomo da Oriana più amato, icona mitizzata di *Un uomo*, il libro da lei scritto in reciproca celebrazione, morto dopo tre anni di amore con la Fallaci, in un incidente stradale.

Lo scrittore, garbatamente, evoca un “amore assoluto” in cui Oriana pretendeva, “dopo la liberazione di Alekos, di essere presente a tutti gli incontri del suo compagno... e che egli parlasse in una lingua che lei poteva capire... Alekos ottenne solo un incontro riservato con me, lei ci concesse di parlare nella nostra lingua... lui dovette supplicarla e lei si arrese: “Va bene, ma solo con lui”...”

Le sette storie per lasciare il mondo

vorrei scriverle per noi donne, e per mio figlio, che questo mondo deve ancora navigarlo, con gli occhi rivolti all'ultimo saluto di Raymond Carver, l'ultima poesia, scolpita sulla sua lapide:

E hai ottenuto quello che volevi da questa vita, nonostante tutto? Sì. E cos'è che volevi? Potermi dire amato, sentirmi amato sulla terra.

Sarebbero storie che parlano di amore, di ogni tipo di amore, vissuto anche solo per brevi attimi in una esistenza, quello spazio incredibilmente dilatato di libertà, di espansione. Storie in cui l'amore per il sé si incontra con l'amore per “l'altro”. Storie che non confondono l'amore con la passione, e che pure facciano riscoprire una componente ormai desueta della nostra nuova tecnologica umanità: l'umiltà. Coglie il dubbio e la speranza che Oriana, che di passione ha avviluppato ogni suo gesto, non l'abbia lasciato davvero questo mondo; immagino la sua anima girovaga ancora invasa dall'energia umana, curiosare tra le tonnellate di carta stampata ricoperte dei suoi necrologi che certamente, anche dall'aldilà, avrà trovato il modo di leggere uno per uno.

Oriana non ha mai avuto peli sulla lingua, argutamente si è introdotta presso i grandi della terra in interviste che l'hanno resa famosa. Bene ha fatto a presentarci gli uomini, a smitizzarli, dissacrarli; ma, nell'autointervista *Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci*, nessuna dissacrazione, nessuna autoironia...

Si dice che chi vuole veramente qualcosa la ottenga. Sicché certamente Oriana, come Carver, significativamente ha avuto ciò che ha voluto. Ma anche le passioni hanno il loro valore.

Chi volesse leggere l'articolo della Fallaci uscito sul *Corriere della sera* nel maggio del 2005, in occasione del referendum sulla fecondazione assistita, che provocatoriamente titola “Noi Cannibali e i figli di Medea”, troverà notazioni intelligenti e acute, scritte nel linguaggio in cui era maestra, quello comprensibile a tutti, in cui, ancora una volta senza tema di etichette e schieramenti, lucidamente illustra concetti ostici ai più, affronta temi che chi dirige le masse preferisce relegare negli interstizi della comunicazione, temi importanti per il futuro dell'umanità.

Dopo essersi schierata contro l'aborto (argomento che una delle più grandi psicanaliste francesi contemporanee, Francois Dolto,

Leda Adamo

10

more, voleva dir tutto”.

Ci ritroveremo ancora non so dove, non so quando ma so che ci ritroveremo in un giorno di sole.

Sorridi, ti prego, come sai sorridere tu, sorridi finché il cielo azzurro scaccia le nuvole nere, e saluta, ti prego, la gente che conosco. Digli che non starò a lungo lontano, li farà contenti sapere che mentre partivo cantavo questa canzone:

Ci ritroveremo ancora non so dove, non so quando ma so che ci ritroveremo in un giorno di sole.

tratto da: Oriana Fallaci, *Se il sole muore*

Oriana, ora sì che non muori più!

“E’ giunta l’ora di andare. Ciascuno di noi va per la propria strada: io a morire voi a vivere. Che cosa sia meglio, Iddio solo lo sa” (Platone, Apologia di Socrate).

Questa è la dedica con cui si apre uno dei più bei libri del Novecento: *Un uomo*, di Oriana Fallaci. Quando ho saputo della morte della scrittrice ho subito pensato a questa frase che lei stessa ha utilizzato come dedica per un suo libro ed ho pensato che il destino a volte è davvero beffardo; oggi che lei non c’è più, questa è la citazione che più può rappresentarla.

Oriana Fallaci è stata una grande protagonista della storia del secolo appena trascorso, con i suoi libri, con le sue inchieste, ma in particolare con le sue famose interviste ai grandi della terra.

Il libro *Intervista con la storia* è un grande documento giornalistico, ma anche storico, della storia del mondo intero, lei che usava non avere paura o cortesie con personaggi che incutevano terrore, per la grandezza del ruolo che ricoprivano, lei che osò togliersi il chador di fronte a Khomeini, padre spirituale, e non solo, della rivoluzione islamica che trasformò il regno persiano della mezza luna e delle notti narrate nel libro *Le mille e una notte* in una repubblica islamica che divenne il focolaio di quella guerra tra civiltà che ancora oggi si consuma.

Quella che però, oggi, voglio ricordare non è la Fallaci giornalista, ma la Fallaci donna; per capire il personaggio bisogna leggere *Un uomo*, libro, direi anche poema, dedicato al suo uomo Alekos Panagulis, eroe della resistenza greca contro il regime dittatoriale dei colonnelli.

È un libro straordinario, profondo, che ti prende per come è scritto e per come è raccontato nei minimi dettagli quello che è accaduto a Panagulis.

Vi si legge dell'amore, di quello vero, che non ha bisogno di essere legalizzato, di quegli amori che nascono una volta sola nella vita ma che purtroppo non capitano a tutti.

Racconta dell'intimità profonda che lega due persone che si innamorano sotto il cielo d'estate di un'Atene afosa, assaporando l'intenso profumo del gelsomino: “Questa è la prima volta in cinque anni e dieci giorni che sento odore di gelsomini”, dice Panagulis.

È un libro sulla libertà, sulla voglia di chiarezza, sul coraggio e sulla disperazione di un eroe che aveva solo voglia di essere ascoltato: “Sono stato tanto solo. Non voglio più stare solo. Giura che non mi lascerai mai. E’ il tuo volto serio che si avvicina al mio volto serio, i tuoi occhi commossi che affogano nei miei occhi commossi... Il tempo ti appartiene ormai, nessun plotone di esecuzione avanza tra gli ordini secchi per condurti al patibolo... Quando tu sarai vecchio e... Io non sarò mai vecchio. Sì che lo sarai, un celebre vecchio con i baffi bianchi. Io non avrò mai i baffi bianchi. Nemmeno grigi... morirò molto prima. E allora sì che dovrai amarmi per sempre”.

Oriana Fallaci ha scritto quel libro subito dopo la morte di Panagulis, ritirandosi in solitudine, così come amò poi passare il resto della sua vita, lontana dai riflettori, lei che quei riflettori molte volte li aveva accesi raccontandoci della guerra in Vietnam, del massacro di Città del Messico o di tante altre appassionate vicende storiche che hanno sconvolto il mondo.

Con lei perdiamo la più grande scrittrice italiana contemporanea, quella più contestata, soprattutto negli ultimi anni, quando scrisse *La forza della ragione*, subito dopo l'undici settembre.

Per tale motivo venne criticata moltissimo, ma la sua abilità, la sua fermezza, la sua capacità di cucire gli eventi e di raccontarli, hanno fatto riflettere milioni di persone in tutto il mondo, hanno aperto le coscienze che si erano piegate agli eventi, hanno fatto rinascere l'orgoglio di appartenere ad una civiltà e di difenderla.

Questo era Oriana Fallaci; non una guerrafondaia, ma una donna che scriveva solo dopo essersi documentata, con tutta la forza della ragione che sempre l'ha contraddistinta, con la voglia di difendere la sua Firenze, la sua Italia, patria da lei amata fin da bambina, quando aiutava il padre Edoardo, grande antifascista, durante la resistenza. Con lei muore un pezzo della nostra storia, con lei se ne va la voce più libera, la più fiera degli ultimi tempi.

Lei, fiorentina, aveva eletto New York come sua patria di adozione, perché lì, diceva, si sentiva come a casa, ma avendo sempre in mente la sua amata Firenze; ed oggi che è morta, Firenze le ha riservato lo stesso trattamento che riservò al suo figlio prediletto, Dante; sarà l'ennesimo effimero scherzo che il destino riserva ai grandi.

Le parole di Socrate sono idonee, per disegnare il personaggio Fallaci, che ci lascia una grande eredità, fatta di orgoglio, di poesia, di amore, di verità, quella che lei visse ed amò e che fece linfa di tutta la sua esistenza.

Francesca Cicero

A Dio, Oriana

“[...] Era una vecchia canzone, una canzone dell'ultima guerra. Tra il 1940 e il 1945 la fischiarono a Londra i soldati diretti al fronte e un film l'aveva riportata di moda, *Il dottor Strangelove*. Vera Lynn la cantava alla fine, quando è ormai scoppiata la bomba, e la sua voce era l'unico commento al gran fungo che si apriva in un altro fungo e poi in un altro ancora perché tutti morissero, tutti, alberi, bestie, uomini e cose. [...] la gente la giudicava una canzone d'amore, ma l'amore c'entrava ben poco, o non solo, perché voleva dir tante cose, oltre l'a-

Dai centri storici ai musei

Il ricordo, le sue forme e i luoghi della memoria

La nostra vita è fatta essenzialmente di ricordi. Tutte le esperienze che facciamo ogni giorno diventano ricordi affidati alla memoria che, giorno dopo giorno, contribuiscono a formare il nostro *bagaglio culturale*. Proprio su questi ricordi si basa poi la nostra esistenza ed il modo di relazionarci con il prossimo; ricordi che man mano riaffiorano, anche se a volte, con il passare del tempo, si sbiadiscono fino a diventare delle tracce quasi impercettibili, che forse sono poi alla base di quelle strane sensazioni di *déjà vu* che ci capita di provare.

A volte, per far tornare a galla in maniera più vivida ricordi del passato, può essere sufficiente la visione di un oggetto. Aprendo un cassetto troviamo una piccola reliquia di quando eravamo bambini... e subito ci ritroviamo a volare con la mente indietro nel tempo, fino a percepire persino i profumi legati a quel ricordo.

Il pensiero sin qui esposto, può essere applicato in parallelo anche all'architettura e, più in generale, all'abitare.

Quanti ricordi abbiamo delle case dei nostri nonni, con il bracciante al centro della stanza, un telaio per ricamare e forse ancora una capretta giù nella stalla... Quanti oggetti strani coabitavano con loro in quelle stanze? E quali ritualità caratterizzavano la vita all'interno di quelle mura domestiche? E chi sono i pochi tuttora in grado di costruire un *paghiaru*?

Alcuni di noi ricordano ancora quegli ambienti e le sensazioni da loro evocate, altri li hanno ormai persi, ed altri ancora non li hanno mai posseduti. Ma è un peccato, perché anche questi aspetti devono fare parte della storia di un popolo, che oggi più che mai, nell'era globale, ha necessità di trovare un'identità.

Bisognerebbe quindi dare forma a questi ricordi, facendosi aiutare da chi ancora li possiede, magari fermandoli su carta o meglio ancora creando un luogo della memoria dell'abitare.

Questo luogo, il "museo della

memoria", potrebbe nascere in un preciso contesto. Se a Castelbuono, all'interno del parco urbano del *Friabulo*, sfruttando il quale si potrebbero rievocare anche sensazioni legate alla vita nei campi, oppure essere incastonato all'interno del centro abitato (e questo è valido per qualsiasi paese), ridando vita a tanti piccoli magazzini abbandonati sparsi tra le case (i *suttani*). In quest'ultimo caso, oltre a contribuire al decoro urbano mediante il restauro di angoli di paese sconosciuti ed abbandonati, rivaluteremmo ed arricchiremmo di contenuto i nostri centri storici, ricreando un percorso ideale, che ci permetta, passeggiando in tutta tranquillità, di imbatteci ed interagire con varie scene che rappresentino la vita domestica e le ambientazioni delle case di un tempo, rivivendo emozioni ormai appartenenti al passato ed alla nostra storia, frutto a volte, dei sacrifici dei nostri padri.

Mauro Calìo

La memoria della Shoah nel museo ebraico di Praga

La principessa Libuše, fondatrice di Praga, sul letto di morte fece una profezia: "...arriverà a cercare asilo nei nostri boschi un piccolo popolo straniero, cacciato e oppresso, che prega un solo Dio. Vorranno essere accettati come ospiti... essi porteranno la grazia sulla nostra terra".

Praga, quartiere Josefov. Protetto da splendidi edifici Art Nouveau, espressione tangibile di una città, quasi dipinta da una mano invisibile, a tratti magica e malinconica, ci si ritrova a camminare all'interno dell'antico ghetto ebraico (oggi risanato).

Inoltrandosi nelle strette vie, costeggiando le antiche sinagoghe, l'antico cimitero e i luoghi importanti per la storia degli ebrei di Praga, ci si ritrova all'interno stesso del museo ebraico che contiene una delle più antiche collezioni di oggetti d'arte giudaica al mondo. Non è un edificio che al suo interno contiene tutti questi oggetti, memoria storica di un popolo, ma è il ghetto stesso a diventare museo.

Visitare questo museo altro non è che un viaggio nel passato, guardando quello che sarà il futuro; un viaggio che non è solo fatto di edifici e oggetti, ma di leggende, di suoni, di odori e sapori. Sembra quasi di vedere per le strette viuzze la figura fantastica del Golem e la sua protezione sugli ebrei di Praga.

L'accesso ad esso richiede una particolare predisposizione, in quanto non ci si accosta soltanto a cose belle ma si è chiamati a percepire qualcosa che va oltre rispetto a noi. È come se i luoghi si prendessero carico del ricordare, inteso come un condurre alla memoria. Questo ricordare non è un semplice rievocare un evento, un custodirlo dentro di sé, ma acquista forte valenza quando riesce a farlo rivivere.

La sinagoga Vecchia-Nuova racconta la storia della fedeltà del popolo al suo Dio, raffigurata dalle foglie d'edera scolpite nel timpano. La narrazione della storia all'interno del museo ebraico, che si sviluppa attraverso delle tappe obbligate e significative per il popolo ebraico, si conclude nella sinagoga Pinkasova, monumento agli ebrei Boemi e Moravi vittime delle persecuzioni naziste i cui nomi sono scritti nelle nude pareti della sinagoga. Espressione delle nefandezze della storia sono i disegni dei bambini rinchiusi nel vicino campo di concentramento di Terezin (più di diecimila bambini furono imprigionati), testimonianza ricca di tenerezza e di commozione per il loro destino.

Alla fine del percorso nel museo ebraico bisogna far silenzio, deserto, per poter ascoltare ed accogliere dentro di noi tutto ciò che è affidato alle parole, dette e non.

Maria Antonietta D'Anna

I musei: custodi della storia

Il futuro è la pagina di un libro che ancora deve essere scritta ma che è già contenuta nel presente in cui viviamo. Pensare al futuro diventa importante solo se si ascolta la lezione del passato che altro non è che un riportare l'uomo al centro della storia, come protagonista, attraverso la sua opera, le sue azioni, gli oggetti che egli ha prodotto.

In quest'ottica, un qualsiasi "museo" diventa il luogo ideale dove custodire il passato, il luogo privilegiato della memoria. Un museo diventa tale quando riesce a trasformare la memoria in memoria viva, che ha la capacità di dare vita nuova ad un evento, ad un oggetto, capacità di farlo rivivere a prescindere dal tempo e dallo spazio.

Il museo in quanto memoria storica è il punto di partenza e di riferimento attorno a cui si anima il progetto di rivisitazione del passato e del presente nei suoi aspetti migliori e sconosciuti.

Innanzitutto bisogna chiedersi: che cos'è un museo? In passato era considerato il luogo della riflessione, della meditazione, consacrato alle antiche Muse, il *Musaeum*.

È il luogo privilegiato della fruizione, ma è anche il luogo dove la storia è stata consegnata nei suoi aspetti immediatamente percepibili. Da questo punto di vista, il museo è quel luogo dove si manifesta un evento, attraverso i suoi simboli, e l'evento è rappresentato dall'oggetto stesso.

L'oggetto esposto all'interno di un museo ha una sua storia, una sua tradizione di appartenenza. Un museo è quel luogo dove passato e presente possono essere scoperti e riscoperti seguendo un continuum che dia valenza espressiva alla storia di un popolo, alla sua tradizione.

Il museo, come luogo privilegiato della memoria, va oltre l'oggetto d'arte stesso per mettere al primo piano la storia, che è fatta di uomini e delle loro cose.

Sette storie per lasciare il mondo

con grande cura e amore per la vita sottopone alla coscienza delle donne) la clonazione, la fecondazione assistita e la Scienza che la sostiene (... "Istituti di Bioetica, Comitati di Bioetica, Accademie di Bioetica. Ogni volta, in mano a sapienti che dicono di voler difendere il nostro futuro, bilanciare la gioia del Sapere con l'utilità sociale, arginare l'avidità degli interessi industriali e finanziari. Però dinanzi all'Idolo Scienza anzi alla Divinità Scienza, dinanzi al mito della Ricerca Scientifica, la bioetica si cala ogni volta le brache...") così conclude:

"Dal Pacifico all'Atlantico, dall'Atlantico al Mediterraneo, dal Mediterraneo al Mar Artico, l'Occidente

è malato di una malattia che nemmeno miliardi di cellule staminali potrebbero guarire: il cancro morale, intellettuale e morale... Proprio a causa di quel cancro non comprendiamo più il significato della parola Morale, non sappiamo più separare la moralità dall'immoralità o dall'amoralità. Proprio a causa di quel cancro i mecenati dei Frankenstein vorrebbero una ricerca scientifica, senza veti e senza condanne... Ma la Moralità non è bigotteria. Non è baciapilismo, oscurantismo, conservatorismo. È ragionamento, raziocinio, buonsenso. A volte, Rivoluzione. L'Etica non è una moda che cambia come i vestiti e le stagioni. È un codice di comportamento che vale ovunque e per sempre. Una disciplina che ci aiuta a individuare il

Bene e il Male, a non finire nella spazzatura. Il Bene e il Male non sono opinioni, punti vista. Sono realtà obiettive, concretezze che ci distinguono (o dovrebbero distinguerci) dagli Zargawi e dagli altri animali. Non per nulla ce ne serviamo fin dai giorni in cui abitavamo nelle caverne e forse la fame ci rendeva cannibali tuttavia conoscevamo questa elementare verità: il Bene è ciò che fa bene, che ci fa sentir bene. Il Male è ciò che fa male, che ci fa sentir male. Oggi invece il Bene viene considerato dai più ciò che fa comodo. Il Male, ciò che non lo fa. E pochi capiscono che scegliere il Male è da masochisti, da cretini. Non cretini intelligenti o intelligenti cretini: cretini e basta."

Allora addio, Oriana, ci hai mostrato ancora una volta che le contraddizioni sono umane, troppo umane...

Leda Adamo

LA SIGNORINA ALDA @ PUNTO 52

Termini Imerese: una serata in compagnia di Gianni Rigamonti

di
Carolina
Lo Nero

Prima di iniziare a tediarvi con questa mia ennesima recensione, tengo a puntualizzare che sono venuta a conoscenza di questo romanzo grazie ad un'iniziativa promossa lo scorso 9 settembre dalla libreria Punto 52, situata nel Belvedere di Termini Imerese. Mi rendo conto che questo non è il luogo migliore per accogliere certe confessioni, ma il fatto è che in genere non vado molto volentieri alla presentazione di un libro. È normale che se ne parli bene, anche se poi magari le sue qualità non risultano essere così eccezionali. E invece per *La signorina Alda* non posso fare a meno di ricredermi, e rimangiarmi in un sol boccone tutti i miei preconcetti.

La signorina Alda, scritto da Gianni Rigamonti, è tra le cose più deliziose che abbia letto in questa lunga e rilassante estate. Il testo è scorrevole, piacevole e stuzzicante. Dei buoni libri ha la caratteristica di farti pensare. È un libro che ti tiene compagnia, e così anche se hai girato l'ultima pagina non riesci proprio ad allontanarlo. Ti sei già affezionata alla signorina Alda, e stenti perfino a riporlo tra i testi già letti.

La storia è, tutto sommato, "semplice". La signorina Alda muore suicida a Pulengo - un paesino qualsiasi, sperduto nella provincia milanese - e ad indagare sulle cause del gesto estremo è il commissario Fontanieri, uomo sensibile e cervello fino. Il commissario fa conoscenza con la defunta il giorno del funerale della stessa. Nella piccola chiesa scorge il dolore sincero per la perdita di una persona speciale: una donna che in realtà era un uomo.



Alda Stellini era, anagraficamente, Aldo, ma stranamente nessuno a Pulengo sembrava farci caso. Nei vent'anni che avevano preceduto quel giorno tristissimo, la persona con due spalle da armadio e quarantaquattro di piede, che adesso giaceva inerte in una bara spropositata, era riuscita a dare di sé un'immagine tanto femminile da far passare in secondo piano il sesso fisico ed anagrafico. Ma la vita non è mai semplice, né lo è l'animo umano, e così il commissario Fontanieri riesce a scoprire che, anche se in un contesto diverso da quello di Pulengo, Aldo Stellini esiste... ma altro non voglio anticiparvi.

Il piccolo mistero sulle cause che hanno spinto la signorina Alda al suicidio, che sarà tempestivamente risolto dal caro Fontanieri, è solo un espe-



Nella foto a destra: Grazia Tagliavia, professoressa associata di Filosofia della Storia alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Palermo, il professore Gianni Rigamonti e Beatrice Agnello, condirettrice della rivista letteraria *Margini*.



diente per presentare la vera essenza del libro, e cioè la cauta introspezione dell'identità dei personaggi operata con maestria dall'autore. Si scopre la chiara matrice autobiografica. "Ma chi è Fontanieri?", viene chiesto all'autore durante la presentazione. "Fontanieri sono io, ma sono anche Alda nel senso dell'individualismo assoluto, sono anche Bevagni perché ho qualche ricordo doloroso, e sono anche don Luisino, anche se non sono prete e non ho un vescovo che mi sta addosso."

Gianni Rigamonti, docente di Logica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo,

ci conduce in punta di piedi tra paure e certezze dell'animo umano. Scelte e comportamenti che di "logico" potrebbero aver ben poco, ma che si traducono in sentimenti di accettazione o ripudio da parte della società.

Questo è un libro che va letto, gustato, la cui esistenza merita di essere gridata anche se con il solo passaparola. Dopo averlo letto, non riesco ancora a capacitarmi come l'autore abbia impiegato dieci anni per trovare un editore!

Gianni Rigamonti, *La signorina Alda*, Di Girolamo Editore 2006, 207 pagine, euro 16,50.

Antonello da Messina e il *San Girolamo*: breve ritorno nella città d'origine

Messina ed Antonello da Messina. Rapporto indissolubile fra madre e figlio, metafora del rapporto fra madre Sicilia, a volte amorosa e a volte ostile, ed i suoi figli. Ed Antonello, come i figli di questa terra, va per la sua strada, lontano dal mare azzurro dello Stretto, dalle verdi colline. Antonello va per varie città, dove incessante cerca i luoghi della sua terra, che sono i luoghi del cuore. La sua arte diventa il pretesto per collegare idealmente Messina a posti sul mare come Genova, Napoli, Barcellona, Venezia. In questo modo la sua arte, sensibile agli influssi dei luoghi dove opera, diventa specchio del suo essere figlio di questa terra nel mondo.

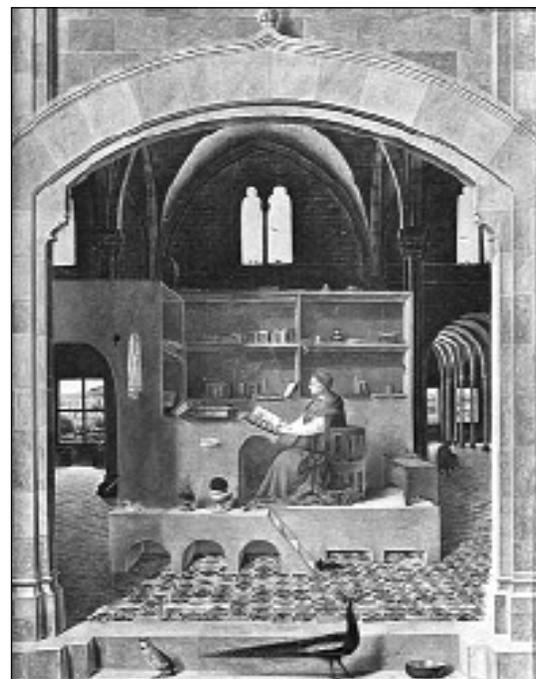
Antonello, nei suoi dipinti, ha voluto lasciare la prova tangibile della sua messinità, con la raffigurazione del suo mare, delle verdi colline, delle vedute delle isole Eolie. In tutti i suoi quadri è evidente questo omaggio alla Sicilia, questa nostalgia che nasce dalla diaspora del siciliano. Nei volti dei dipinti di Antonello, sono riscontrabili i volti che incontri nella sua terra; sono volti che sanno di ulivo, di terra, di dolcezza, di amarezza. Tutto ciò fa di Antonello un figlio appassionato della Sicilia, ma anche l'*homo novus* del Quattrocento, simbolo della centralità dell'uomo nell'universo. E' simbolo dell'uomo che riprende coscienza di sé e delle sue potenzialità; dell'uomo come *misura* di tutte le cose. Da ciò l'arte

diventa processo di conoscenza, che ha come scopo quello di conoscere l'uomo ed il suo intelletto.

A secoli di distanza, Antonello ritorna idealmente a Messina con uno dei suoi capolavori, *San Girolamo nello studio* (eccezionalmente prestato dalla National Gallery di Londra al Museo Regionale di Messina fino al primo di ottobre). È, fra le sue opere, il capolavoro in assoluto ed il più enigmatico del Quattrocento mediterraneo. Il santo non è più raffigurato nella sua cella ma come studioso, nelle vesti di un umanista nel suo studio, situato in un edificio con volte e colonne (quasi a raffigurare l'interno di una chiesa) dalle cui finestre si intravede un paesaggio, che vuole essere un paesaggio della Sicilia, ma in particolare di Messina. È visto dall'esterno, attraverso un arco che funge da sipario che si alza per permetterci la visione.

Seguendo la lezione dell'arte fiamminga, non è la figura che domina lo spazio nel gesto dello svolgere la sua azione, ma è lo spazio che si restringe, che si racchiude per trovare nella figura del santo il suo punto focale. È come se si fosse chiamati a partecipare allo svolgersi della vita di un microcosmo attraverso la raffigurazione di simboli (bacinella, pavone, civetta...), ma allo stesso tempo denso di elementi della vita quotidiana.

Di fronte al *San Girolamo* ci si pone con stupore,



meraviglia e quasi con rapimento. È
M. Antonietta D'Anna

Lanciamo un tema e parliamone

Schiamazzi, canti e balli, festeggiamenti e celebrazioni nelle nostre lande. Allegria di naufragi o ballo sul Titanic?

Quest'estate, chiacchierando in piazza con un castelbuonese che sta in Liguria, tra un gelato e un caffè, ci siamo chiesti se quest'atmosfera che si respirava in paese e in tante altre parti della Sicilia avesse una spiegazione plausibile e dunque una giustificazione accettabile. Di che si parlava? Di come dappertutto si davano festeggiamenti, premiazioni, celebrazioni, sfilate nel pubblico e nel privato, e poi schiamazzi, canti e balli per le strade a più non posso, tanto da far pensare che nelle nostre lande tutto va bene e il futuro è abbastanza colmo di ragioni per prendercela comoda e con leggerezza.

Si diceva: sarà che l'estate è la stagione del disimpegno, sarà che le cose vanno così bene che è giusto festeggiare, sarà che la gente è in ferie e vuole scordarsi dei casini di un anno di lavoro o dei catodici *quotidiani inferni* come dice Guccini; sarà, sarà... chissà che sarà. L'arguto interlocutore, ad un certo punto, mi lasciò di ghiaccio dicendo: "...è forse "allegria di naufragi" oppure "ballo sul Titanic"? Dopodiché, senza alcun commento, cordialmente come sempre, mi salutò e se andò. Restai lì per qualche minuto, come disorientato.

Tornai a casa con questo dilemma che scatenava in me una quantità di pensieri contrastanti, ma la cosa che mi infastidiva di più era che, ad un certo punto, quei "pensieri profondi" smisero di battersi tra di loro e si unirono in una comune e santa crociata contro il mio gelato e il mio caffè. Che significa? Significa che, "porca miseria", uno va in piazza, sereno, tranquillo e rilassato a prendere una cosa al bar e chi trova? Uno che, a forza di farsi le seghe con la testa, ti fa andare tutto di traverso. Risultato: la pesantezza della questione aveva spento la mia leggerezza gelataria e caffeinomane. Mi sentivo quasi colpevole. Passavano i minuti e le ore e via, *like a rolling stone*, pensieri su pensieri si affollavano su una *sciara senza fine*. Che cosa è che ci rende così leggeri, epidermici, indolenti, "gelatisti *über alles*", sopra tutto, che sia una guerra in Libano o la quotidiana invasione migratoria?

È la gioia di chi ha scampato un gran pericolo, come il naufrago di Ungaretti, che ha provato l'angoscia della morte nel mare in tempesta, "e subito", appena salvo, ha riacceso il motore della sua vita? Oppure è la beata ignoranza di chi continua a ballare la *White Star March* suonata dall'orchestra sul ponte del Titanic, mentre la nave si avvicina sempre di più, inesorabilmente, verso la punta dell'iceberg. Che sarà? Al momento non ne ho la più pallida idea.

E che fine ha fatto quel tipo strano? Da quel giorno non l'ho più visto e meno male (per me), perché avrei dovuto ringraziarlo per la doccia scozzese. Ma io, la doccia, sto studiando come farla a lui che sta in Liguria, facendogli rimpiangere la nostra Sicilia e la nostra virtù "leggera". Voi lettori che dite, ci riuscirò? Non è che qualcuno di voi ha in mente qualche argomento e può aiutarmi? Scrivetemi vi prego. Il dilemma "allegria di naufragi" o "ballo sul Titanic" è tuttora irrisolto ed io non so che pesci prendere. Aiutatemi!!!

Pablo Luz Moreno

Le risposte all'appello di Pablo Luz Moreno

Il tempo, la voglia e il coraggio di divertirsi

Caro Pablo, non conosco del tutto il dilemma intercorso tra te e il tuo interlocutore castelbuonese, ma mi sento di dirti due parole che con immediatezza mi vengono in mente.

Non occorre avere una *filosofia* delle vacanze estive e giudicare chi si diverte o chi, anche durante le vacanze, continua a non distrarsi dai problemi seri che ci attanagliano. La bellezza dell'esistere risiede proprio nella diversità dei modelli di vita e dei comportamenti quotidiani: quelli impregnati dalla spensieratezza, ma non per questo meno attenti alle cose serie, e quelli che denotano dovere verso le responsabilità quotidiane. I giudizi troppo frettolosi, anche per chi non è siciliano, rendono la mente cieca e offuscata da falsi pregiudizi.

In Sicilia, terra dimenticata, ma *isola ancora felice* per la bellezza del mare, dei paesaggi naturalistici, del cuore dei siciliani, ancora (per fortuna nostra) c'è spazio, nei paesi, per potere respirare aria pura, per incontrare un amico al centro di una piazza, per gustare un buon gelato artigianale e magari per divertirsi con balli e festeggiamenti! In Sicilia, si trova ancora il tempo per festeggiare, per non far cadere nell'oblio il ricordo di un avvenimento, di una ricorrenza: c'è voglia di incontrarsi, di stare insieme, di parlare con gli altri.

Che noia, infatti, l'indifferentismo e l'opacità di tanta gente, che rivela non avere posto per un sorriso, per un saluto. Subito si vede il rischio a cui essa viene sottoposta dal modello paradigmatico di razionalità strumentale al profitto e alla riuscita: una sottoalimentazione affettiva ed emotiva che si coglie nei tratti del viso e nell'immediatezza dei comportamenti e che la rende come una monade senza porte né finestre! Per non pensare poi alle grandi città del Nord e magari alla stessa Liguria! E questo non è razzismo o pregiudizio!

Finestra sul mondo

Un doveroso omaggio ad un grande scrittore:

Naghib Mahfuz

di Carolina Lo Nero

“Perché attraverso opere ricche di sfumature – ora chiaramente realistiche, ora ambigualmente evocative – ha creato un'arte nar-

rativa araba che può applicarsi a tutta l'umanità.” (Motivazione relativa al Premio Nobel assegnato a Mahfuz nel 1988).

In un giornale di libero pensiero come il nostro, non possiamo lasciare cadere inosservata la morte di un grande scrittore, egiziano, ateo, laico, razionalista che nel 1988 ricevette il Premio Nobel per la Letteratura: Naghib Mahfuz.

Mahfuz si è spento lo scorso 30 agosto a 94 anni in un ospedale del Cairo, città che del resto non abbandonò mai, protagonista di molti dei suoi romanzi. Nella sua lunga carriera di scrittore e giornalista – iniziò a scrivere fin da giovanissimo –, Naghib Mahfuz si occupò molto di osservare, scrutare e studiare con attenzione la sua società riportando nei suoi romanzi le vicende, le voci e gli odori dei quartieri popolari del Cairo, rimasti fino ad allora quasi pressoché snobbati dalla letteratura aulica egiziana. La sua di voce, invece, fu spesso osteggiata, specialmente quando si occupava di “desacralizzare” la crescente influenza islamica nella società egiziana – laica e riformista – dei decenni centrali del nostro Novecento.

Nel 1994 venne anche accoltellato in strada da un gruppo di fondamentalisti islamici.

Anche se le sue opere sono state largamente e lungamente diffuse in Egitto e nei paesi di lingua araba, Mahfuz rimase pressoché sconosciuto in Europa fino al 1988, quando vinse il Premio Nobel per la letteratura. Subito dopo iniziò ad essere tradotto nelle maggiori lingue occidentali. Tra le sue opere più importanti tradotte in Italia ci sono: *Miramar*, *Notti delle mille e una notte*, *Il ladro e i cani*, *Il*



nostro quartiere, *Vicolo del mortaio*, *La trilogia del Cairo (Tra i due palazzi, Il palazzo del desiderio, La via dello zucchero)*, *Chiacchiere sul Nilo*, *Echi di un'autobiografia*, *Il rione dei ragazzi*.

La grandezza di questo scrittore consiste nell'aver portato alla ribalta la vita quotidiana della gente dei vicoli, dando inoltre la possibilità al lettore esterno al mondo arabo di conoscere un volto inedito di una realtà che non si identifica soltanto con i costruttori delle grandi piramidi, ma che ha un cuore vivo e pulsante, non ancora imbalsamato dalle cocenti sabbie del deserto.

Arguto ed ironico, nel discorso del Nobel – che fece leggere ad un suo amico – così scrisse di sé: “Un giornalista estero mi disse al Cairo che nel momento in cui fu pronunciato il mio nome per il Premio cadde il silenzio e molti si domandavano chi io fossi. Permettetemi quindi di presentarmi nel modo più oggettivo e umano possibile. Sono il figlio di due civiltà che, in un certo momento della storia, si sono unite in un matrimonio felice. La prima di esse, datata 7.000 anni, è la civiltà dei Faraoni; la seconda, datata 1.000 anni, è la civiltà islamica. Forse non c'è bisogno di presentarvi nessuna delle due, poiché voi siete l'élite della cultura. Ma non c'è nulla di male in un semplice ricordo, nella nostra situazione di conoscenze e comunione.”

Naghib Mahfuz rimane per l'umanità l'ennesimo dono del Nilo. Per l'Egitto di oggi, i suoi romanzi sono come degli obelischi di granito che legano gli egiziani al cielo. Per noi lettori occidentali, essi sono una guida attenta ed accurata alla scoperta di un'inedita società cairota del Novecento.

I siciliani non hanno, ancora del tutto, ospedali, scuole, strade, assistenza, diritti, ma hanno ancora il tempo, e forse oserei dire il coraggio, di sorridere e di divertirsi, di lasciar parlare il mondo delle emozioni e dei sentimenti che è riposto in ciascuno di noi e che emerge quasi fosse un *fanciullino*.

Allentare la tensione della mente, durante le vacanze estive, inducendola a svago e gioco non significa mancanza di occupazioni o leggerezza dell'essere, ma *bisogno di riposo* da un'operosità forzata dai ritmi stressanti di lavoro e della produttività che sembrano, oggi, essere gli unici e fondamentali elementi che scandiscono il tempo quotidiano in tappe quasi predefinite e, come dice un grande filosofo del Novecento, riducono *l'uomo ad una dimensione!*

Mirella Fedele (Monreale)

(continua nel prossimo numero)

La luce e la bellezza esisteranno sempre, malgrado Auschwitz

Un incontro col pittore Giovanni Orlando

Intervista di Ignazio Maiorana

Dal 2 settembre fino al prossimo 15 ottobre, il museo Mandralisca di Cefalù ospiterà la mostra pittorica di un artista di sangue meridionale, Giovanni Orlando. 65 anni, pittore alla ricerca di un "centro" nella sua consistenza di persona, Orlando è oggi residente in Germania, annovera nella sua particolare esperienza di vita anche un periodo a Castelbuono. Proprio qui lo abbiamo incontrato recentemente e ne abbiamo raccolto le riflessioni.

Da dove viene Giovanni Orlando?

«È difficile dire da dove vengo. Sono nato in Calabria da padre siciliano e madre sarda. Sono un meridionale... molte volte dico che sono un "greco", nel senso della Magna Grecia...».

Quando hai avuto i primi sentori per l'arte?

«Quello dell'arte è un desiderio antico nato con me, ma espresso tardi, poiché sono diventato pittore a trent'anni. Da bambino volevo fare il monaco e il pittore. Ho provato a fare il monaco, ma quel tipo di vita non faceva per me. Oggi dipingo e anche il sostentamento mi viene dalla pittura, oltre che dalle lezioni d'italiano che impartisco a gente tedesca».

Dove vivi oggi?

«Vivo in Germania, a Berlino. Complessivamente sono 25 anni che sono lì. Sono andato in Germania perché ero studente di lingue, ma già da molto tempo sentivo l'intuizione della Germania come posto molto positivo per me. E così è stato davvero, per la mia evoluzione interiore ed intellettuale».

Cosa si prova a non essere, come tu dici, straniero in Sicilia e straniero in Germania? È un fatto positivo o ti dà qualche problema?

«All'inizio pensavo che fosse una perdita perché temevo di tagliare le mie radici, ma quando poi uno scopre che le radici sono più profonde di quanto si pensa e vanno al di là della cultura e della lingua, capisci che questo non ha importanza. Non sentirsi straniero in un posto o in un altro significa che la tua dimensione è più grande di quella comunemente intesa, va oltre».

L'attenzione verso le tue opere dove è maggiore, in Sicilia o in Germania?

«È difficile rispondere perché sia tra i siciliani che tra i tedeschi sono sempre piccole minoranze ad apprezzare ciò che produco».

Il tuo percorso artistico: prima la pittura naif...?

«Non so se posso definirmi un naif. Il mio inizio è sicuramente quello della modernità. Poi, col tempo, quando la vita mi ha dato la possibilità di approfondire certi temi andando nella profondità di me stesso, mi sono allontanato dall'identificazione con la modernità».

Adesso sei sfociato nelle forme geometriche. Sono un fatto estetico o anche contenutistico?

«Io sono sempre stato un pittore figurativo. La fase che tu chiami geometrica l'ho curata per dodici anni ed è una fase evolutiva in cui si sente il mio bisogno di semplificazione e sintesi. Ho avuto l'impressione di diventare un pittore che non fa sintesi, quindi sincretico, ma la mia anima tendeva alla sintesi. È il *mandala* che ha contribuito a darmi un "centro", cosa che è molto importante».

Cosa è il *mandala*?

«È una figura geometrica, è una tecnica, è una meditazione. Serve a portare la mente nel silenzio, a centrare la persona».

E i volti?

«Il volto è un particolare di una persona e nel particolare tu puoi esprimere l'intero».

La maggiore espressività si ha nelle forme umane o in quelle geometriche?

«Nelle forme umane, visto che nel *mandala* si hanno figure geometriche. Quando due persone si incontrano si guardano, e si guardano in viso. Per cui, nell'incontro, il viso è la parte che entra subito in contatto».

Giovanni Orlando è ancora in evoluzione?

«Nella mia esperienza non c'è il fermarsi, ma un continuo cammino».



Dove sta andando l'umanità?

«Questo dovresti chiederlo all'umanità stessa. Io vedo delle cose nell'umanità in dipendenza del mio stato d'animo. Quando io sono "centrato" riesco a essere comprensivo, ma se non lo sono vedo nero».

Un artista come te vede più positività nelle nuove generazioni o in quelle già affermate?

«Non è facile dare una risposta. La saggezza ha dei cicli ed io condivido questa periodicità. Non parlo di periodi in senso storico, ma di tempi molto lunghi. Siamo in un periodo buio, quello chiamato periodo dell'oscurità. Ma questo non significa che non c'è luce. Se il mondo continua è perché c'è la luce. Dico sempre ai tedeschi, quando iniziano a fare la rielaborazione storica del loro passato – giusta, per carità – che non bisogna fissarsi sul passato. Io faccio loro osservare che quando fumavano le ciminiere di Auschwitz c'era la primavera pure allora, c'era il sole, c'era la luce, c'era la bellezza. Tutto questo c'è sempre anche nel periodo di buio, anche se noi non lo vediamo e non lo percepiamo».

Hai bisogno di vibrazioni umane per iniziare una tua opera, o la creazione è qualcosa di esclusivamente personale?

«Certamente. Uno che vive nel mondo della varietà si cala nel rapporto di relazione con le persone e le cose, è normale. Uno dà e riceve, funziona così».



La pittura di Giovanni Orlando (Una segreta nostalgia di indeterminato)

In una delle pagine più belle del *Mahabharata*, detta del *Canto del Beato* (*Bhagavadgita*), così il Beato dice dell'uomo saggio: "quando l'uomo si libera da tutti i desideri che gli sollecitano l'animo, o Prthide, allora egli è detto di salda conoscenza. L'uomo il cui animo non si abbatte nelle sventure, e che nelle fortune non nutre alcun desiderio, da cui sono scomparsi passioni, timore, ira, la cui saggezza è ferma, è detto saggio. L'uomo che in nessuna cosa ripone affetto, e che, di fronte a qualsiasi cosa piacevole o spiacevole, non prova gioia o avversione, di costui la saggezza è ferma. Quando egli, come la tartaruga ritira affatto in dentro le sue membra, così ritira i sensi dagli oggetti dei sensi, allora la sua saggezza è ferma. Come le acque entrano nell'oceano che se ne riempie, eppure resta fermo e immobile, così egli ottiene la pace, sebbene in lui penetrino tutti gli oggetti del desiderio; non già colui che prova affetto per essi. Quell'uomo che, dicendo addio a tutti gli affetti, agisce senza desideri, scevro dei concetti di *mio* e di *io*, egli ottiene la pace".

La recente pittura di Giovanni Orlando è l'espressione di questa pace, l'esibizione formale di questo nulla, il colore di questa assenza dell'io e del soggetto. Le sue figure immobili, che guardano *altrove*, che vivono in un irraggiungibile *altrove*, dalle loro lontananze indicano il bel nuovo mondo dell'assenza, la profondissima quiete di un infinito immaginario che chiede eguali silenzi sovrumani e la capacità di vivere non nel limite delle cose, ma negli spazi interinati dell'idea.

Senza più *io*, senza più possedersi, le figure di questo ordine pittorico vivono la nostalgia dell'origine attingendo alla fissità dell'architettato Nirvana le ragioni della loro mancanza di movimento: sono semplicemente, senza interrogazioni, senza dolore, senza turbamenti, ed il colore costruisce palpabilmente nei toni sereni in cui nasce la loro assenza dal mondo, la stasi dell'anima.

Così l'intrecciarsi delle membra, e il nascere del corpo dai corpi e dei corpi dal corpo, restituisce quasi la magia delle cose che accadono soltanto per natura e senza artificio, quasi che i modi della vita siano i modi di un'unica forma di energia universale. Ed i volti senza più maschere diventano trasparenti, accolgono paesaggi, si spogliano della durezza dell'identità, dei lineamenti dell'io. Diventano così forme che riassumono forse la nostra segreta nostalgia di indeterminato, il nostro desiderio di perdersi alla fine dell'oceano, dopo avere faticosamente traversato la nostra corrente, il tortuoso cammino della vita, senza però dubitare che un tempo i Centauri e le Sfingi ci hanno minacciato, consegnando il Corpo e l'Enigma al mistero di un mito che ancora viviamo.

Salvatore Lo Bue

Sulla critica alla mostra mercato e le ciambelle senza buco...

Scriva il sindaco di Castelbuono ed è dibattito

Perché?

Normalmente ci si sorprende di qualcosa o di qualcuno quando, chi compie delle azioni, per storia o prestigio, riesce a lasciare un segno. Leggendo lo scritto dal titolo "Non tutte le ciambelle riescono col buco", apparso nel numero del 28 agosto 2006, a firma di Francesca Cicero, il primo interrogativo che corre alla mente è: chi è? Perché?

Quello sfogo mi dà l'opportunità di riflettere e di anticipare delle considerazioni che sicuramente verranno approfondite nei prossimi mesi.

Il mondo dell'impresa a Castelbuono, dal giorno in cui nel 1993 questa classe politico-amministrativa è arrivata al governo del paese, ha acquisito un ruolo da protagonista pur mantenendo autonomia dalla politica. Questa serenità ha permesso agli stessi imprenditori da un lato di operare in un libero mercato senza condizionamenti e, nello stesso tempo, ha consentito loro di attuare alcune iniziative imprenditoriali di prestigio nei diversi settori. Qui si che ci sta la frase "le ciambelle non riescono tutte col buco" perché, quando richiesto e nella più limpida sinergia, gli imprenditori sono stati accompagnati da questi politici che non hanno mai preteso nulla come contropartita, ma soltanto la soddisfazione che un'altra occasione si stesse creando e concretizzando per l'intera comunità. Siccome gli attuali amministratori hanno inteso la politica come impegno sociale, la soddisfazione è doppia.

Non voglio entrare nel merito dell'articolo, è troppo umorale perché sia commentato, però mi fa riflettere molto il cinismo nel denunciare l'assenza di una telecamera, dimenticando che quel giorno una tragedia colpiva l'umanità sulle coste del mare Mediterraneo.

Comunque, per concludere, voglio ricordare ai distratti che nei 15 giorni successivi, la RAI ha trasmesso cinque servizi mostrando come funziona il "Sistema Paese" Castelbuono. A tal proposito voglio precisare che questo sistema è il frutto di tante iniziative che vanno dalla raccolta differenziata all'assistenza socio-sanitaria e che, prioritariamente, vede protagoniste le attività culturali, turistiche, produttive e imprenditoriali e l'Assessore di riferimento.

Voglio rassicurare gli imprenditori: sarò sempre al loro fianco, convinto e consapevole che il futuro di questo nostro Comune si consoliderà solo con la sana e sincera collaborazione e che il loro protagonismo sarà sempre accompagnato da questa classe politica, che chiederà soltanto di essere giudicata e incoraggiata attraverso lo strumento più democratico che si conosca: il consenso meritato attraverso il voto libero.

Con preghiera di pubblicazione. Cordiali saluti.
13.9.2006

Mario Cicero
Sindaco di Castelbuono

Chi è chi? Perché?

Ho appena letto lo scritto del sindaco Mario Cicero a seguito del mio articolo che riguardava il "fiasco" della mostra mercato del Parco delle Rimembranze. Ho dovuto rileggerla più volte per capirne il senso, visto che risponde anche su temi che da me non erano stati sollevati, come la raccolta differenziata o l'efficienza della politica socio-sanitaria che l'Amministrazione comunale sta effettuando.

Io, al contrario di qualcuno, sono solita fare un uso corretto e logico delle argomentazioni che propongo. Oggi però devo rispondere al calderone con il quale il sindaco, e credo anche l'assessore alle Attività produttive, mi hanno risposto, senza voler cadere in polemiche sterili, come quella riguardante il caso della mancata presenza della telecamera a quell'evento.

Intanto, voglio subito chiarire un termine che mi ha fatto molto pensare, soprattutto perché scritto da un'Istituzione ad una rappresentante di una classe imprenditoriale importante per Castelbuono: il termine è "umorale".

Cosa intendeva dire il sindaco? E poi perché umorale? Io ho scritto solo quello che ho potuto constatare con i miei occhi, quindi credo che beffarsi della mia persona volendo sminuire la mia presa di posizione sia del tutto gratuito e fuori luogo.

Altra cosa, che reputo ancora più grave, è la domanda che si legge nello scritto del primo cittadino: "Chi è? Perché?"

La risposta migliore, anche se non ce ne sarebbe bisogno, il sindaco ed il suo assessore possono trovarla nella storia di Castelbuono, a cominciare dalla poltrona dove lui ora siede, nobilitata e rispettata da mio nonno, Francesco Raimondo, sindaco di Castelbuono negli anni '50.

Né devo ricordare la personalità di mio nonno, molto di quello che lui ha costruito è ancora sotto gli occhi di tutti, per la sua signorilità e per la grande lungimiranza che dimostrò.

Signorile sarebbe stato, da parte del sindaco e dell'assessore, ammettere il fallimento dell'iniziativa. Sa, sindaco, Lei inizia la Sua lettera scrivendo: "Normalmente ci si sorprende di qualcosa o di qualcuno quando, chi compie delle azioni, per storia o prestigio, riesce a lasciare un segno"; dovrebbe sapere però che il segno si lascia anche quando si sbaglia e quando si fanno dozzinali errori di valutazione sulle persone e sugli eventi.

Se intesa così, allora, Lei ha perfettamente ragione, io continuo ancora oggi

a sorprendermi, ancora cerco di trovare una logica sui segni, come ama chiamarli Lei, e sulla storia che si sta tracciando a Castelbuono.

Le voglio altresì ricordare che il suo passaggio, sulla politica che non ha chiesto nulla agli imprenditori, poteva anche non farlo, visto e considerato che la politica, fin dall'antica Grecia e poi - come Lei saprà bene - anche per i Latini, è la Res Publica per eccellenza, quindi non ha nulla da chiedere alla società, anzi è lì per onorare la società, perché di essa è figlio.

Comunque mi pare di capire che i prossimi mesi, come Lei giustamente scrive, serviranno per affrontare meglio l'argomento e mi chiedo: Lei in quale veste? Forse di futuro candidato?

La ringrazio, tuttavia, per avermi dato l'opportunità di chiarire ancora meglio la mia posizione.

Francesca Cicero

Buchi, ciambelle e ciambellani

Illustrissimo Direttore, ho letto con particolare interesse sullo scorso numero de *l'Obiettivo*, l'articolo della bravissima Francesca Cicero (alla quale porgo i più vivi complimenti, sia come giornalista che come imprenditrice) riguardo la manifestazione "La festa del Principato" e delle relative ciambelle, a suo parere, riuscite senza buco.

A tal proposito voglio ribadire che invece la ciambella ad alcuni "ciambellani" è riuscita benissimo e con un buco ...grande così!

Provate a guardare i sorrisi a 360 gradi (e le tasche rigonfie) dei beneficiari dei finanziamenti della Misura 2.02, Azione D del POR 2000-2006, con la quale è stata finanziata la stessa manifestazione.

Purtroppo non si svolge più giornalismo di inchiesta, come Ella ha ribadito in un precedente articolo, mancano i mezzi ed il tempo, altrimenti ce ne sarebbero delle belle da raccontare. Sarebbe interessante sapere quanto sono costate ...le ciambelle.

Ancora riguardo la manifestazione in oggetto, il flop del Parco delle Rimembranze non è stato l'unico. Forse è stato solo quello in cui è incappato la cara Francesca.

Voglio ricordare l'altro flop del "Campo Medievale", che doveva svolgersi negli stessi giorni della Festa del Principato, in Piazza Parrocchia. Degli stand previsti, nemmeno l'ombra; solo dei preoccupanti (per i residenti) cartelli di divieto di sosta in tutta la zona per tre giorni dall'alba al tramonto, spariti in fretta e furia, come per magia, la mattina in cui doveva avere inizio la manifestazione fantasma.

Per fortuna, grazie alla bravissima Stefania Sperandeo, qualcosa è riuscito nell'ultima serata della Festa del Principato, con lo spettacolo di Piazza Castello. Grazie a Stefania, a Massimiliano, a Clelia, ai Lorimest e a pochi altri.

Voglio ringraziare ancora Francesca Cicero per avermi dato l'occasione di riflettere su alcuni personaggi e amministratori. Non facciano mai affidamento, né lei né gli altri imprenditori castelbuonesi, sull'assessorato alle attività produttive, che esiste solo sulla carta, come tante altre cose, del resto, a Castelbuono.

Colgo l'occasione per ben distintamente salutarLa. Un Pinco Pallino qualunque, Suo devoto lettore.

P.S. Mi rincresce non poter firmare la lettera, ma il mio ruolo e la mia professione mi impediscono di farlo. Spero un giorno di poterLe scrivere senza bavagli.

pincopallino_81@libero.it

Affaire acqua nell'ATO di Palermo Comuni, organizzazioni sociali e professionali si alleano per impedire la privatizzazione e annun- ciano azioni a 360 gradi

Riportiamo di seguito il documento scritto a Caltavuturo a metà settembre in difesa del bene acqua.

L'assemblea degli amministratori e dei consiglieri comunali della provincia di Palermo, svoltasi a Caltavuturo il 16 settembre 2006, con la presenza dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali e dei movimenti che si oppongono alla privatizzazione della gestione del servizio idrico e con all'ordine del giorno le determinazioni da assumere in ordine all'affidamento ad un privato del servizio idrico integrato in tutti i Comuni della provincia di Palermo, - nel valutare negativamente la scelta di affidare ad un privato la gestione per trenta anni del servizio idrico, con il rischio di determinare, così come emerge dagli esiti della gara, un forte aumento delle tariffe che dovranno pagare i cittadini e senza alcuna garanzia sull'efficienza della gestione del servizio;

- nel valutare altresì la contraddittorietà della previsione di stral-

Gli alberi da frutto di Sicilia

La ricchezza della biodiversità isolana in mostra nella Valle dei Templi

Lo splendido giardino della Kolymetra nella Valle dei Templi di Agrigento ha ospitato, lo scorso 8 settembre, la 1ª Esposizione pomologica ed iconografica del "materiale" vegetale censito nell'ambito del progetto di ricerca "Risorse Genetiche Vegetali"- Sicilia.

Il progetto, avviato nel 2005 dal Servizio allo Sviluppo dell'Assessorato Agricoltura e Foreste in collaborazione con i Dipartimenti di Coltivazioni arboree delle Università di Palermo e di Catania e con l'Istituto di genetica vegetale del C.N.R. di Palermo, ha lo scopo di individuare, caratterizzare e conservare il patrimonio genetico dell'Isola, con riferimento alle specie arboree e ad alcune specie erbacee o arbustive funzionali.

Concretamente, il progetto consiste nell'individuare le "accessioni" ancora oggi reperibili "in situ", nella descrizione delle salienti caratteristiche pomologiche e qualitative, nella successiva caratterizzazione biometrica e genetico-molecolare, nella valutazione dello stato sanitario e nell'individuazione di appropriate strategie di conservazione, tutela e valorizzazione produttiva.

Sicuramente non poteva esserci scenario migliore di questo giardino, vicino al tempio di Castore e Polluce, gioiello archeologico e agricolo sottratto all'incuria grazie all'intervento del FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano), per ambientare una mostra da definire "straordinariamente unica" senza timore alcuno di smentita.

La mostra ha stupito gli stessi tecnici dell'Assessorato impegnati a reperire i frutti delle antiche varietà presenti nei territori in cui operano e che, pur essendo a conoscenza dei dati di monitoraggio sul numero di piante rilevate a livello regionale in questa prima fase (circa 2300 accessioni), non si aspettavano materialmente di poter vedere e confrontare un "patrimonio di biodiversità" così ricco. Basti pensare che al termine dei lavori di allesti-



Varietà di prugne



Varietà di azeruolo

mento della mostra sono stati contati oltre 700 campioni diversi di frutti freschi o conservati ed oltre 700 fotografie.

L'evento probabilmente non ha avuto la risonanza mediatica che meritava perché il team di lavoro, occupato a curare gli aspetti della ricerca, era ancora inconsapevole dell'impatto emozionale che questa mostra era in grado di suscitare sui partecipanti.

Se è ben noto che ci sono tantissime varietà di pere, mele o prugne, ben pochi di noi sapevano dell'esistenza di numerosi tipi diversi di sorbe, azeruoli, carrubi o giuggioli. Inoltre, la mostra è stata l'occasione per farsi una vera e propria cultura sulla "fantasia" dei nostri avi nel dare il nome locale ai frutti. Valga per tutti la tipologia di prugne così distinta: "coglioni di mulo bianchi" e "coglioni di mulo neri", varietà censite dall'Università di Catania.

Il gruppo di lavoro del Distretto Madonie ha avviato il lavoro nel territorio reperendo, sino ad oggi, circa 130 accessioni locali di alberi da frutta. Per esempio, si va dalle diverse tipologie di *Ficu rattata*, *lorinzina*, di *S. Franciscu*, *natalisa*, *tri voti* al *Piru lordu*, *ammarravertuli*, *macinella*, *gambe di donna*, *adduzzu*, *alofalo*, *putìru*, *rièdu*, *coco-*

merino, *ucciardone*, *cioccolato*, alle *ciliegie di Rocca*, *cefalutane*, *cappuccia*, *niura*.

Inoltre, ci si è preoccupati di far inserire nel progetto il frassino da manna con le varietà *serracasale*, *baciciu*, *nziriddu*, *macigna*, *russu* e diverse popolazioni di *verdello*. Il materiale vegetale dei frassini rilevati è stato conservato in coltura in vitro presso l'Istituto di genetica del C.N.R. di Palermo.

Considerando che le Madonie sono definite un "giardino botanico" e un "crocevia fra tre Continenti", il lavoro da fare per salvaguardare "la nostra frutta e le nostre piante officinali" è ancora all'inizio.

Questo progetto regionale è un'opportunità per far conoscere anche ai nostri figli profumi e sapori di frutti che forse anche noi adulti non conosciamo o abbiamo dimenticato. Confidiamo nell'aiuto e nel sapere dei contadini e dei cultori del gusto per riuscire a reperire il maggior numero possibile di piante. Coloro che volessero segnalarci varietà da salvaguardare, possono contattare le Unità Operative dell'Assessorato Agricoltura e Foreste di Collesano (tel. 0921 661732) o di Petralia Sottana (tel. 0921 680350).

Maria Luisa Virga

14

Affaire acqua nell'ATO di Palermo

ciare fino al 2021 la gestione Amap dal servizio idrico integrato dell'ATO, gestione stralcio che risulta formulata illegittimamente e che, qualora dovesse essere definitivamente accordata, legittimerebbe la richiesta di molti altri Comuni di ottenere una gestione autonoma del S.I.I. con analoga salvaguardia,

decide di:

- costituire il **Coordinamento dei Comuni e delle organizzazioni sociali e professionali contro la privatizzazione dell'acqua;**

- sottoporre all'esame di tutti i Consigli comunali, da far convocare, entro il 22 settembre, un ordine del giorno con il quale si impegna il Sindaco ad opporsi, a partire dalla prossima seduta della Conferenza dei Sindaci (che dovrebbe svolgersi entro il 30 settembre), ad ogni atto che va nella direzione dell'aggiudicazione definitiva del servizio idrico all'unico raggruppamento di imprese che ha presentato offerta (secondo lo schema allegato). Lo scopo è quello di salvaguardare, attraverso la gestione pubblica, un bene essenziale per la vita delle famiglie delle comunità, da garantire ad un prezzo equo e non frutto di speculazioni;

- avviare in ogni Comune una campagna di informazione e sensibilizzazione dei cittadini per contrastare – anche attraverso iniziative clamorose e significative, compresa la possibilità di attivare lo strumento referendario – la scelta della privatizzazione del servizio idrico e per tutelare il diritto all'acqua;

- chiedere al Governo nazionale di varare un decreto-legge che riproponga quanto già contenuto al punto a) dell'art. 2 del ddl n. s 772 sul riordino dei servizi pubblici locali, approvato nella seduta del Consiglio dei Ministri del 30 giugno 2006, in ordine alla previsione della "...proprietà pubblica delle reti..." e "...della gestione dei servizi idrici". Lo scopo è di impedire che vada avanti la scelta della privatizzazione, che diventerà irreversibile se assunta prima dell'emanazione dell'eventuale decreto legislativo di attuazione della legge delega che dovrà essere ancora discussa dal Parlamento;

- impegnare i Sindaci che già hanno manifestato opposizione alla privatizza-

zione in sede di Conferenza dei Sindaci, e quelli che lo faranno anche successivamente alla riunione odierna, a valutare la possibilità di attivare, con l'ausilio di un pool di avvocati, il controllo giurisdizionale sugli atti assunti dal Commissario e dalla segreteria tecnico-organizzativa dell'ATO idrico relativi all'appalto e all'affidamento della gestione del servizio idrico a terzi;

- rivendicare, anche attraverso gli ordini del giorno di cui al punto iniziale, la titolarità dei Comuni, e quindi dei consigli comunali, all'approvazione della Convenzione di gestione definitiva con il soggetto gestore del servizio idrico integrato;

- fare appello a tutta la deputazione regionale e nazionale affinché venga modificata radicalmente la legislazione regionale e nazionale sulla gestione dei servizi idrici e affinché gli investimenti per l'ammodernamento e il potenziamento delle reti e delle infrastrutture idriche e fognarie rimangano a carico dello Stato, della Regione e dell'Unione Europea;

- sviluppare una campagna di informazione sulle televisioni, sui giornali e attraverso tutti gli altri strumenti possibili sui temi oggetto del presente documento;

- fare appello ai consiglieri provinciali affinché sviluppino un'iniziativa nei riguardi dell'amministrazione provinciale, individuata quale soggetto preposto alla direzione della Conferenza dei Sindaci, perché abbandoni la sciagurata scelta della privatizzazione dell'acqua;

- fare altresì appello a tutti i parroci e ai vescovi della provincia di Palermo, affinché aiutino, nell'esercizio delle loro funzioni, i fedeli e i cittadini a comprendere il valore sacro del bene dell'acqua e del diritto a poterne godere secondo un prezzo equo e accessibile ad ogni persona;

Erano presenti i Sindaci e gli amministratori dei Comuni di Caltavuturo, Campofelice di Roccella, Castelbuono, Scillato, Altofonte, Castronovo di Sicilia, Alimena. Consiglieri comunali di Monreale, Trappeto, Cinisi, Collesano, Lascari, Geraci Siculo, Cerda, Castellana, Alia, Gratteri, Termini Imerese, Sclafani Bagani.

Il Diavolo brucia, Dio crea, ricicla, trasforma

Eppure non è difficile capire che bruciare i rifiuti significa semplicemente trasformare materiali preziosi in gas e sostanze infinitamente più tossiche e pervasive; che gli inceneritori non risolvono il problema delle discariche, anzi le trasformano in depositi di rifiuti speciali e infinitamente più pericolosi; che gli inceneritori non possono che disincentivare la raccolta differenziata e il recupero della carta, del legname e della plastica... per il semplice fatto che senza queste sostanze, l'inceneritore non potrebbe neppure funzionare; che per ogni tonnellata di "rifiuti" inceneriti (anziché riciclati, compostati o riutilizzati) si emettono in atmosfera 450 chili di gas serra; che una corretta filiera di riciclaggio, recupero, riuso e compostaggio permetterebbe la creazione di decine di cooperative di giovani impegnati in un servizio al tempo stesso utile sul piano ecologico e sanitario, redditizio sul piano economico e persino educativo per se stessi e per l'intera comunità...

Stando così le cose appaiono più chiari i motivi che ci hanno spinto a proporre gli inceneritori a simbolo negativo di una "civiltà" fondata sulla distruzione sistematica della Natura. Cioè su processi lineari, irreversibili, tanto per ciò che concerne le trasformazioni della materia, quanto nel campo degli esseri viventi: visto che le modifiche deliberate o involontarie del DNA rappresentano (anche sul piano simbolico/metafisico) un'interferenza indebita e potenzialmente

definitiva sul programma-base che definisce le linee guida per lo sviluppo nello spazio-tempo di tutte le forme di vita (dalle singole cellule alle specie).

In questo senso gli inceneritori rappresentano davvero il tetro simbolo di un sistema: perché ciò che accomuna la gran parte delle nostre attuali modalità di sfruttamento delle risorse energetiche è appunto che si tratta di cicli aperti, cioè di non-cicli, che consumano energia e materia relativamente organizzata e liberano - al termine del processo - calore e sostanze tossiche che si disperdono nell'atmosfera, inquinandola in modo potenzialmente irreversibile. Tale discorso vale per tutti gli impianti e le macchine che consumano energia chimica (petrolio, carbone, gas) o nucleare e che presentano, sia pur con diversa gradazione (minima per il gas naturale, massima per il nucleare) gli stessi problemi: quello termico; quello, strettamente connesso, dell'enorme consumo idrico; quello della produzione di scorie pericolose; quello dell'imminente esaurimento degli stessi combustibili.

E in questo contesto dovrebbe apparire più comprensibile anche il titolo "teologico" che abbiamo scelto di dare al nostro pezzo e che riecheggia una celebre frase di Paul Connett, un noto professore di biochimica americano, che da anni gira il mondo nelle vesti di profeta di una società zero-waste.

Affermare che il diavolo e l'uomo da lui asservito o irretito bruciano,

allontanandosi dal modello naturale e/o divino significa infatti asserire in modo semplice e chiaro:

- che ogni forma di combustione, attuata su scala planetaria, si rivela rapidamente insostenibile e biocida e che, in particolare, la pratica di trasformare enormi quantità di materiali preziosi (metalli, carta, legname, vetro) in rifiuti, per poi dis-integrarli per combustione è prassi antieconomica e insostenibile sul piano del consumo di risorse; del dissesto climatico; dell'inquinamento e dell'impatto ambientale e sanitario (produzione e inevitabile dispersione nell'ambiente, bioaccumulo e biomagnificazione attraverso la catena alimentare di diossine, furani, policlorobifenili, metalli pesanti...);

- che diviene di giorno in giorno più

urgente e necessaria una ri-conversione del sistema produttivo e commerciale globale, che non può che derivare da una ancora più radicale conversione culturale/spirituale: perché, in assenza di una profonda ed autocritica presa di coscienza collettiva, è veramente difficile immaginare che l'umanità decida di tornare nel giro di alcuni anni/decenni ad un modello/sistema fondato su un utilizzo responsabile e parsimonioso (il risparmio energetico rappresenta la vera chiave di volta di questa che potremmo veramente definire Rivoluzione Verde) dell'energia che ricaviamo dalla materia (che deve essere rinnovabile ed a ciclo eminentemente chiuso) e da quella fonte praticamente inesauribile e "pulita" che è il sole.

Paul Connett

Antonello da Messina

come se ci si estraniasse, a tal punto si è rapiti dalla grandezza della mano dell'uomo. Dinanzi a questo piccolo quadro è come se si fosse chiamati a partecipare a qualcosa di infinitamente grande, percepibile attraverso i sensi, a qualcosa che non appartiene più alla sfera del bello, ma a quella del sublime. Se l'arte è prodotto dell'abilità della mano dell'artista ed è riflesso della bellezza rielaborata dall'interiorità dell'artista, bisogna lasciar parlare il quadro e porsi nell'atteggiamento di ascolto, non più con le orecchie, ma con gli occhi.

Allora oggi, in un tempo come il nostro, dettato da bisogni materiali, perché seguire le vie dell'arte, che altro non sono che le vie alla ricerca dell'uomo? Un quadro, un oggetto materico (tavola, colori...) può essere lo spunto, il punto di partenza per ridare dignità ad una città come Messina, emblema di tutte le città della Sicilia. Messina, città da un passato ricco e florido, crocevia di popoli, di culture, ponte fra Oriente ed Occidente, può uscire dal suo immobilismo atavico e prendere a pretesto l'arte, di qualsiasi natura essa sia, per diventare protagonista di cultura, ma soprattutto motore per un rilancio economico che ponga al primo posto l'uomo.

Seguire le vie dell'arte altro non è che un viaggio, fatto di passione, alla ricerca dell'uomo "vecchio"; un viaggio dentro ricchezze, passioni, cultura, odori, sapori che sono la strada da percorrere alla riscoperta dell'uomo "nuovo".

M. Antonietta D'Anna

**l'Obiettivo,
un regalo stimolante!**

Abbonamento annuale € 25; estero € 40

Versamento mediante bollettino di c/c postale
n. 11142908 intestato a: **Quindicinale l'Obiettivo**
C.da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA)
oppure mediante bonifico bancario a:
Poste Italiane, Filiale di Palermo Via Roma,
sul conto n. 11142908 ABI 7601.8 CAB 04600.3

**L'abbonamento può essere richiesto telefonicamente
o via e-mail alla Direzione de l'Obiettivo**

**l'Obiettivo**

**Quindicinale
del libero pensiero**

Ed. Obiettivo Madonita
Società Cooperativa
Tel. 0921 672994 - 337 612566

e-mail: obiettivomadonita@libero.it

Direttore Responsabile
Ignazio Maiorana

IN REDAZIONE:

M. Angela Pupillo
angela.pupillo@libero.it
tel. 333 4290357
Gaetano La Placa
gaetano.laplaca@tiscali.it
tel. 335 6671785
Lidia Bonomo
liidiabonomo@hotmail.it

In questo numero:

**Leda Adamo, Francesca Cicero,
Enza Cusimano, Mauro Calì, Vin-
cenzo Carollo, Francesca Cicero,
Mario Cicero, M. Antonietta D'Anna,
Mirella Fede, Salvatore Lo Bue,
Carolina Lo Nero, M. Pia Nocera,
Lorenzo Palumbo, Carmen Pre-
stifilippo, M. Luisa Virga.**

Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo giornale dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da questo Periodico.

Stampa: tipogr. «Le Madonie» snc
Via Fonti di Camar, 75
90013 CASTELBUONO (PA)
tel. 0921 673304



l'Obiettivo è associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con l'editore. Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.